

IL  
GALLO

GIUGNO 2011

Anno XXXV (LXV) N. 713

N. 6

## SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Egidio Villani – Francesco Ghia</i>	pag. 2
BIBBIA: PAROLA DI DIO IN LINGUA UMANA <i>Piero Stefani</i>	pag. 3
DIFFIDIO DELL'UMILTÀ <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 5
LA DIVERSITÀ RELIGIOSA <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 5
DUE PARABOLE DA RILEGGERE <i>Ugo Basso</i>	pag. 6
MARCO E L'AUTORITÀ (Mc 11, 27-33) <i>Renzo Bozzo</i>	pag. 8
IGEA: UNA VITA, UN CANTO <i>Luciana D'Angelo e Silvano Fiorato</i>	pag. 8
POESIE <i>Laura Macchia</i>	pag. 10
I PROBLEMI DELL'ACQUA: VERSO IL REFERENDUM <i>Sandro Fazi</i>	pag. 12
NONVIOLENZA E TECNICHE DI DIFESA NONVIOLENTA – 3 <i>Enrico Peyretti</i>	pag. 13
IL NANO... NOSTRANO <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
LA SINFONIA EROICA DI BEETHOVEN E L'IDEA DI LIBERTÀ – 3 <i>Luca Cavaliere</i>	pag. 17
«HABEMUS PAPAM!» <i>Enrica Brunetti</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Nel quaderno di maggio Gianni Piana, argomentando l'ambiguità del rapporto della chiesa con la democrazia, ricorda che «il concetto di *democrazia* si sviluppa nel contesto della netta affermazione del *diritto soggettivo*, che ha il sopravvento sul *diritto naturale*» e che il consenso della maggioranza, regola fondamentale della vita democratica, non garantisce la qualità oggettiva delle scelte, né le libera da un inevitabile margine di relatività. Se queste considerazioni non possono essere ignorate, Piana sostiene che comunque «il rapporto tra democrazia e valori non può essere del tutto cancellato»; che è premessa alla democrazia il «riconoscimento che in tutti gli esseri umani è presente la stessa sostanza spirituale o la stessa coscienza morale» e che proprio la democrazia assicura «la irriducibilità della persona allo Stato, la non identificazione tra Stato e società civile, il pluralismo, la rappresentanza, la partecipazione al potere e la sua limitazione».

La democrazia non garantisce il paradiso, ma, non essendo dato l'accesso a principi certi universali, la democrazia è la possibilità più alta di cui l'uomo gode per costruirsi una società in cui vivere nella giustizia. Anche l'avvicinamento alle verità della fede è un cammino che andrà oltre la storia e la stessa rivelazione, o almeno la percezione che ne abbiamo, è dinamica e quindi il credente, nell'ambito civile, è tenuto, insieme a tutti, a contribuire alla ricerca comune dell'interesse generale con gli strumenti della democrazia. E «la democrazia per svilupparsi ha bisogno che cresca il senso di appartenenza collettiva, radicato in valori quali la libertà, la giustizia e la solidarietà che vanno resi operativi mediante atteggiamenti e stili di vita capaci di intercettare le domande del contesto sociale». In questi valori e in questi stili anche il cristiano si riconosce con la dedizione e la passione che trovano alimento, non soluzioni, nelle scelte di fede.

Fra gli strumenti della democrazia, necessariamente rappresentativa nella società di massa, l'istituto del *referendum* offre un correttivo «volto ad assicurare la più ampia partecipazione dei cittadini e a consentire il rispetto della coscienza individuale»: questo strumento previsto dall'art. 75 della costituzione deve essere sostenuto e utilizzato per portare un problema all'attenzione dei cittadini e interrogarne la volontà, spesso trascurata dal governo e perfino dal parlamento. Il *referendum* – previsto dalla nostra legislazione solo come abrogativo di leggi vigenti – è strumento di partecipazione politica diretta già nella fase della mobilitazione per la raccolta delle cinquecentomila firme necessarie per presentarne richiesta; lo è nella campagna di informazione, che chiede impegno e pazienza su problemi complessi; nell'impegno al voto, particolarmente necessario perché il risultato sarà valido solo se votato dalla metà più uno degli elettori.

Occorre quindi costante vigilanza perché il potere non cerchi pretesti, come purtroppo sta accadendo, per impedire l'effettuazione della consultazione e disincentivare i cittadini a partecipare, boicottando di fatto l'informazione attraverso i mezzi della grande comunicazione di cui detiene il controllo. I *referendum* a cui gli elettori italiani sono chiamati avranno incidenze significative sul futuro del paese: la sensibilizzazione e il voto sono un impegno per ogni cittadino consapevole e la consapevolezza dovrebbe essere stile identificativo per i credenti.

## ■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

### Pentecoste SPIRITO E VERITÀ Atti 2, 1-11

«...e cominciarono a parlare... nel modo in cui lo Spirito dava loro... di esprimersi» (At 2,4). Questo parlare, questo discorrere, è arrivato anche a me da quel giorno in cui i discepoli «gioirono al vedere il Signore» (Gv 20,19). È arrivato anche a me il Risorto e ho provato a raccogliere la presenza dello Spirito nella storia iniziata con Abramo.

- «In principio... lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gn 1, 1-2). Ne è venuto tutto il cosmo e l'universo anche quello ancora sconosciuto e, da sempre, tutta la realtà è un segno che rimanda ad altro. *La verità* della realtà tutta è rimandare ad altro: se non la colgo così, nella sua totalità, la riduco.
- «“Lo Spirito Santo scenderà su di te...” “Eccomi!”» (Lc 1, 35-38). Gesù nato da Maria sposa di Giuseppe: è *la verità* sull'umano. Nella lunga vita *nascosta* a Nazaret ha vissuto dall'infanzia alla maturità come tutti noi una umanità che a poco a poco scopriva la propria identità fino a quando «... fu condotto dallo Spirito nel deserto» (Mt 4,1) e dopo la lotta vittoriosa su Satana cominciò a manifestare una umanità consapevole di essere di Dio che è Padre, desiderosa di insegnare che la pace del cuore, «la beatitudine» (Mt 5,1ss), sta nel riconoscere che in ogni circostanza sei amato da Dio, che essere umano è farsi *samaritano* per chi incontri bisognoso sulla strada (Lc 10, 29 ss), che puoi avere il potere in famiglia, nel lavoro, nella politica, ma sei umano se sei come chi serve (Gv 13, 14-15). Gesù è la verità dell'umano.
- «Dopo aver preso l'aceto Gesù disse: “È compiuto!” E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,30). La consegna dello spirito e la morte di Gesù dicono *la verità* su quanto terribile, crudele, assurdo sia l'agire umano che non riconosce o deride la presenza di Dio nell'umanità che ti sta davanti; ma dicono anche che la verità dell'umano che io, tu vorresti essere è la capacità di perdono (Lc 23, 34) è l'amore di chi consegna la madre perché continui ad avere una compagnia (Gv 19, 26-27) è il grido dell'abbandono al Padre (Lc 23, 48).
- *La verità* della mia, nostra umanità, è la capacità di essere infedeli, di tradire, di rinnegare la verità conosciuta, come Pietro: «“Anche tu eri con Gesù!” ... “Non conosco quell'uomo!”» (Mt 26, 73); come Giuda: «“Uno di voi mi tradirà...” Egli, preso il boccone, subito uscì. Era notte» (Gv 13, 30). «Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono» (Mt 26, 56). È uccidere *lo spirito*.
- «Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste...venne all'improvviso un fragore...e tutti furono colmati di Spirito Santo...!» (At 2, 1-3). Da quel giorno un annuncio ha cominciato a scorrere come un ruscello e nella storia, nei secoli, poi, come un fiume: l'invito a vivere riconoscendo *la verità* con chiarezza: non solo, ma proclamando che la verità ha un nome, è una persona: Gesù.

- Chi l'ha saputo riconoscere accettandolo ha fatto esperienza della presenza del Risorto. Chi ha saputo dire che la sua certezza è Gesù risorto perché lo aveva incontrato ha cominciato a vivere la proposta fondamentale che Gesù aveva lasciato e per la quale aveva pregato: «...prego per quelli che crederanno in me mediante la loro parola perché tutti siano una cosa sola... perché il mondo creda che Tu mi hai mandato» (Gv 17, 20-21).

È il desiderio di un cammino verso *la verità* che libera, una verità che va accolta per amore. «Se mi amate osserverete i miei comandamenti» (Gv 14, 15).

Scriva don Mazzolari: «la strada è lunga, faticosissima: è però l'unica che conduce al Regno di Dio sulla terra, la strada della vittoria».

*Egidio Villani*

### Solemnità del Corpus Domini «IO SONO IL PANE VIVO» Giovanni 6, 51-58

Il capitolo sesto del quarto Vangelo si apre con una notazione che in sé già racchiude la chiave per comprendere il senso delle riflessioni che il suo autore viene qui svolgendo. Gesù passa sull'altra riva del «mare» di Tiberiade: è un'immagine anticipatrice di un altro passaggio, il passaggio fondamentale nella esistenza alla sequela di Cristo, ossia il passaggio della Pasqua. Dopo questo passaggio, sancito visivamente dal cammino di Gesù sulle acque, niente sarà più come prima. Tutto l'Evangelo giovanneo diventa una *escalation* – in greco un *klimax* – che culmina nella glorificazione. L'ultima apparizione di Gesù, su cui si chiude il Vangelo di Giovanni, avviene non a caso nel medesimo luogo, a Tiberiade.

La metafora pasquale del passaggio da una riva all'altra si associa a un'altra immagine estremamente potente, quella del pane. Il pane è simbolo di vita, naturalmente, ma è anche simbolo di salvezza. La moltiplicazione dei pani e dei pesci ha il suo vertice nel versetto 12 del cap. 6: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Nessun frammento, neppure minuscolo, può disperdersi.

La grazia della salvezza è inesauribile. È per tutti. Nessuno ne può e deve essere escluso. Lo stesso verbo che indica l'atto del perdere, del corrompere e quindi del perire ritorna, con accenti che lasciano poco spazio per equivocare, alcuni versetti dopo, con un rimando chiaramente escatologico: «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6, 39)...

Ecco perché Gesù dice di sé, con una locuzione tipica del quarto Vangelo (*ego eimi*, «io sono»): «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo». Gesù, identificandosi nel simbolo del pane da mangiare, si presenta come colui che salva. «Tutti apparteniamo a un solo pane», proclama opportunamente la prima lettera ai Corinzi (10, 17).

Siamo dunque invitati a farci compagni (*cum-panis*) di strada di Gesù in quel passaggio di salvezza e liberazione che è la pasqua della nostra esistenza quotidiana: «come il Padre, che ha

la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6, 57). Quale pensiero ardito pensare però di vivere «per» Cristo! Delle tre preposizioni di cui si compone la dossologia con cui si chiude la preghiera eucaristica («per», «con», «in»), questa è forse quella che, a pensarci, dà più le vertigini. Si può davvero vivere «per» qualcuno senza peccare inesorabilmente di superbia?

Ma una tale locuzione, lungi dall'insuperbirci, ci comunica un messaggio centrale: l'opera di salvezza e di liberazione di Cristo ha bisogno della nostra collaborazione. Certo, è lui solo che salva e libera. Ma nella sua mitezza Cristo ci chiede l'aiuto per farsi presente in noi. Il pane va «mangiato», «manducato», «incorporato». «Prendi il libro e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele», sentenza icasticamente l'Apocalisse (10, 9).

Un tempo, nella processione del *Corpus Domini*, si mettevano a lustro le vie del paese, perché il Santissimo non vedesse le brutture.

Beata illusione! In realtà, è lungo il cammino impervio e oscuro delle nostre vie interiori che Gesù ci chiede, con pudore e rispetto, il permesso di farsi strada.

Francesco Ghia

## BIBBIA: PAROLA DI DIO IN LINGUA UMANA

La Scrittura è parola di Dio innanzitutto perché è ricevuta, accolta e trasmessa come tale all'interno di una comunità di fede. Può sembrare poco; in realtà è molto. In ogni caso, per affermare questa peculiarità, non abbiamo altra via che rivolgerci a questa catena che lega tra loro le varie generazioni di credenti. In altri termini, a rendere ispirati i testi biblici sono non tanto i modi in cui sorsero, quanto quelli in cui essi si sono imposti in seguito. Ciò spiega perché testi affini hanno avuto un destino tra loro ben diverso: alcuni hanno avuto l'onore di essere inseriti nel canone, altri sono stati relegati tra gli apocrifi. Né i confini sono identici; c'è infatti chi considera ispirati libri che per altri non lo sono.

### *Parola di Dio e parola del Signore*

Per capire che cosa si debba intendere con la frase secondo cui la Bibbia è *parola di Dio* possiamo prendere le mosse, procedendo per antitesi, guardando alla posizione più estrema e semplificata, di solito definita come fondamentalista. Un presupposto del fondamentalismo biblico si trova, infatti, nella stessa maniera di intendere prioritariamente la Scrittura come puro libro. La Bibbia viene, infatti, letta in modo letteralistico, storico e globale in quanto intesa come un libro in se stesso completo e autosufficiente. L'istoricità e la globalità attribuite al testo da un lato si oppongono, come è ovvio, alla ricerca storico-critica orientata a individuare i modi in cui le singole parti della Scrittura si sono formate, mentre, dall'altro, prendono le distanze anche dagli approcci propriamente tradizionali. Questi ultimi, infatti, prevedono che il rapporto del lettore con il testo sia guidato, anzi in

un certo senso sia addirittura determinato, dai modi in cui la Scrittura è stata trasmessa all'interno delle varie comunità dei credenti. Tra il lettore e il testo, dunque, operano sempre delle mediazioni che svolgono un ruolo essenziale per definire la natura stessa del libro.

Uno dei passaggi chiave per comprendere questo procedere è la liturgia. Quest'ultima non è solo il contesto in cui si produce una determinata lettura della Bibbia: essa è anche una modalità che, in un certo senso, stabilisce sia la natura stessa della Scrittura, sia la gerarchia delle sue parti, sia i principi ermeneutici della sua interpretazione. Per rendersene conto basta un esempio. Tutti sanno che, nel corso della liturgia cattolica, la lettura del vangelo è ascoltata in piedi, mentre gli altri testi biblici li si ode stando seduti; ebbene, sarebbe sufficiente tale prassi per rendere immediatamente evidente l'eccellenza attribuita ai quattro vangeli nei confronti di tutte le altre parti della Scrittura. Infatti, questa posizione chiave assegnata ai vangeli esprime concretamente l'adozione di una lettura che considera la persona di Gesù Cristo il riferimento fondamentale per interpretare l'intera Bibbia. Non a caso la risposta liturgica dell'assemblea è differenziante; essa qualifica come «parola di Dio» i testi proclamati nella prima e nella seconda lettura, mentre considera «parola del Signore» il vangelo. Eppure fuori dalla celebrazione della messa, tutte le parti della Scrittura sono considerate ugualmente ispirate.

### *Criteri di interpretazione e sistemi religiosi di riferimento*

In termini generali si può asserire che la Bibbia è parola di Dio nel momento in cui è ricevuta, accolta e trasmessa da una comunità che, mentre compie questa operazione, individua proprio in ciò i criteri fondamentali dell'interpretazione del testo. Va da sé che essi mutano a seconda dei sistemi religiosi a cui ci si sta riferendo. Per esempio, per l'ebraismo un ruolo in un certo senso paragonabile a quello assunto nel cristianesimo dai vangeli è riservato alla Torah (Pentateuco), considerata, anche in sede liturgica, come la componente eminente dell'intera Bibbia ebraica. Se si prescinde da quest'ambito l'idea stessa di parola di Dio perde consistenza. Ciò non significa, va da sé, che non vi siano altri contesti, innanzitutto pastorali, teologici e spirituali, in cui la Bibbia è accolta come libro rivelato.

«Impara a conoscere il cuore di Dio mediante la parola di Dio (*disce cor Dei in Verbis Dei*)» affermava Gregorio Magno. L'accondiscendenza del cuore di Dio si trova nel fatto che nella Scrittura egli parla la lingua degli uomini:

le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini; come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile agli uomini (*Dei Verbum*, n. 13).

Questo abbassamento costituisce il presupposto teologico di un problema ermeneutico decisivo: la Scrittura è parola di Dio perché parla la lingua degli uomini, ma proprio per questo essa è legata ai tempi, ai momenti e alle culture. Per la medesima ragione gli agiografi, secondo i dettami conciliari, vanno visti sia come ispirati da Dio sia come veri autori:

Per la composizione dei Libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché,



agendo Egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che Egli voleva che fossero scritte (*Dei Verbum*, n. 11).

### *Linguaggi storici svincolabili dalla cultura che li esprime*

Le tendenze fondamentalistiche che intendono (sulla scorta del passo di Geremia 1,9), l'ispirazione come l'atto con cui Dio pone le parole una a una in bocca agli autori, non colgono né il passaggio discriminante affidato all'interpretazione, né il profondo senso teologico rappresentato dall'abbassamento di Dio. In questo senso la parola biblica non va considerata, come vuole qualcuno, pura attestazione della fede dello scrittore sacro posto davanti all'evento della rivelazione. Narrazioni e scrittura, senza essere svincolabili dalla cultura che le impregna, sono parti integranti della rivelazione. Nessun evento fondativo e rivelativo giunge a noi se non è trasmesso.

Gregorio Magno, proprio nel passo in cui evoca l'immagine del cuore, paragona la Scrittura a una lettera vergata da Dio e destinata alle creature umane. Ricorrere a una simile immagine dovrebbe comportare il non tirarsi indietro neppure dall'esito estremo di vedere la missiva rispedita al mittente. Anche in ciò vi è un mistero di umiltà da parte di Dio. La distanza, intrinseca all'immagine della lettera, è quanto consente di operare un accoglimento o un rifiuto. La presenza-assenza di Dio nella Scrittura costituisce la Parola come un tipo di verità che rinuncia alla forza dell'imposizione. Essa lascia sempre spazio alla libertà. È nella fede, e solo in essa, che la Bibbia è indubitabilmente parola di Dio. Fuori dall'orizzonte del credere la Bibbia è parola umana sapiente o arcaica, amorosa o violenta, misericordiosa o crudele, bella o aspra e via dicendo. In effetti la Scrittura è anche questo. Non è empio leggerla come un documento profano in cui si colgono uomini che parlano di Dio e non già Dio che parla agli esseri umani.

### *L'incontro con la parola essenziale per la comunità*

Fu viva raccomandazione della costituzione conciliare *Dei Verbum* dichiarare la necessità che i fedeli avessero largo accesso alla Scrittura (*Dei Verbum* n. 22). Ciò sta a significare che l'incontro con la parola biblica è parte integrante della vita della comunità. Essa si alimenta nella misura in cui il testo scritto diventa «altro da sé» nell'ascolto, nella comprensione, nella preghiera e nell'esistenza dei credenti. In questo contesto il cammino individuale è chiamato a incontrarsi con quello proprio di una comunità convocata attorno alla Parola. Rivolgiamoci ancora alla *Dei Verbum*. Più esattamente al passo in cui la costituzione conciliare dichiara che, con l'aiuto dello Spirito, la crescita della comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse avviene

sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19.51), sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma sicuro di verità (*Dei Verbum*, n. 8).

Senza ascolto reciproco i tre «sia» ora enunciati perdono consistenza. Non si tratta di compiere una pura somma di addendi: questo più quello, più quell'altro. Al contrario, nel caso in cui divenga linfa della vita ecclesiale, ogni «sia» si dà unicamente in relazione con gli altri due. La predicazione episcopale è sterile se non presta ascolto alla meditazione e all'intelligenza della parola presente nella comunità dei credenti. In modo analogo l'approfondito studio personale porta all'isolamento e al settarismo se non si confronta con la voce di chi presiede l'assemblea. Tuttavia è anche vero che il primo fattore enunciato, e la successione non è casuale, è l'impegno da parte di ciascuno. Non è dato abdicare a esso, neppure quando (ed è situazione tutt'alto che teorica) latita la sapienza episcopale. Non è concesso rinunciarvi neanche nella stagione grama in cui ci è toccato in sorte vivere.

### *Il metodo storico critico e la precomprensione teologica*

Si ascolta la parola di Dio in quanto si è inseriti in una tradizione; tuttavia nella modernità non ci si dovrebbe esonerare neppure dal confronto con il polo della ricerca storica. Civiltà del commento e civiltà della critica rappresentano, senza dubbio, fasi diverse e contrastanti dello sviluppo dell'intelligenza della Scrittura. La prima ha lo sguardo rivolto a valle ed è immersa nello scorrere della corrente; la seconda guarda a monte al fine di rinvenire, dall'esterno, i primissimi zampilli del grande fiume. La prima è fiduciosa, la seconda sospettosa. Pur essendo polarità opposte bisogna ugualmente chiedersi se, a certe condizioni, a esse non sia consentito di interagire. Resta fuori discussione che ciò non avviene né nel caso in cui la critica ritenga di mettere in dubbio l'intero approccio tradizionale, né quando il tradizionalismo reputa empio ogni tentativo di attribuire alla ricostruzione storica di ambienti culturali un ruolo significativo al fine di giungere a una corretta e matura intelligenza della Scrittura.

In realtà, in seno alla civiltà occidentale si può essere fedeli allo spirito autentico della tradizione solo selezionando, vale a dire compiendo un'operazione critica. Questa posizione trova conferma nella constatazione che, a partire dall'enciclica *Divino afflante Spiritu* (1943), la Chiesa cattolica ha cominciato ad additare la legittimità, anzi l'irrinunciabilità, del metodo storico-critico al fine di pervenire a una più matura comprensione del dato rivelato. A motivo di questa operazione, tra commento e critica nasce un equilibrio instabile e ricco di tensioni interne che appaiono insanabili al tradizionalismo e feconde alla vera tradizione.

Quanto resta fondamentale è la volontà di scrutare le Scritture al fine di trarne un motivo di vita per la comunità dei credenti. Oggi l'indagine sulla Bibbia comporta vari metodi. Tra essi vi è anche quello storico. Non è il solo, esso comunque ha voce in capitolo. Si tratta di un apporto dotato di tratti peculiari e autonomi. Per questo in più ambienti si è tentati di attribuire alla ricerca storica un carattere di implicita sfida alle visioni di fede. O, con un'operazione simmetrica, di renderla invece apologetica, cioè ancillare rispetto a visioni prestabilite. Osservata da entrambe le sponde, la sua natura critica e problematica appare una potenziale minaccia all'inconfutabile certezza di alcune verità fattuali considerate fondanti per un determinato modo di credere.

*Leciti approcci diversi*

La dimensione non assoluta della conoscenza storica è un dato innegabile condiviso da ogni studioso onesto e avveduto. Tuttavia proprio questa impostazione fa sí che l'opera dello storico sia libera da ogni pretesa di controllo esercitato su di essa dalla visione teologica. Occorre, quindi, prospettare la reciproca autonomia e non già l'integrazione tra le due aree. La ricerca critica va, per definizione, condotta secondo i parametri peculiari alla storiografia. Essa, dunque, ha l'obbligo epistemologico di presentarsi scevra da ogni precomprensione dogmatica. È parte dell'ermeneutica dei credenti far interagire determinati esiti (per loro natura relativi, ma non per questo irrilevanti) della ricerca storica con la propria comprensione di fede, senza intaccare, con ciò, la distinzione tra le due aree.

Quanto appare improprio è, invece, porre delle limitazioni preventive alla ricerca storica in ragione di specifiche precomprensioni teologiche. In definitiva, l'approccio storico appare una minaccia per l'ermeneutica di fede solo nella misura in cui quest'ultima si appoggia su dati storici che, assunti come assoluti, risultano invece opinabili in base a uno sguardo critico. Piaccia o non piaccia, per stabilire la realtà storica di un evento (non il suo significato culturale o teologico) non ci è data una via diversa da quella di una ricerca storiografica consapevole dei propri limiti.

Questi contrastanti approcci restano compatibili con il senso alto della tradizione nella misura in cui riescono ad alimentare in modo piú maturo l'intelligenza spirituale dei credenti. Colti in quest'ottica gli stessi metodi danno luogo a esiti molto diversi se applicati nell'accademia o nella Chiesa. Nel primo caso basta respirare l'aria della critica, nel secondo ci si deve impegnare nel compito, non facile, di collegare il senso storico-culturale con la crescita spirituale di una comunità posta in ascolto della Parola. Anche in ragione di tutto ciò, conviene, dunque, affermare che il baricentro della dimensione ispirata della parola sta piú nei suoi modi di essere ricevuta, accolta e trasmessa che in quelli legati al suo remoto sorgere.

Piero Stefani

### DIFFIDO DELL'UMILTÀ

«Tu sei stato tratto dalla polvere, alla polvere ritornerai». Su questo sono obbligato a essere d'accordo. Ma per quel che riguarda l'humus, di cui sento l'odore in «umiltà», ho qualche reticenza. Eppure, ho inteso: «io sono mite e umile di cuore» e ho letto che Maria è stata «innalzata» perché era «umile». Non siamo molto lontani dai «poveri in spirito», ma precisamente l'immagine non è la stessa. Ora l'umiltà, per me, non va da sé. Lettore del Vangelo, devo cercare di comprendere che cosa è in gioco in queste parole che mi sono state trasmesse.

Perché bisogna essere umili? Sospetto che ci sia, là dietro, l'idea che Dio sia piú grande se io non sono niente, se mi schiaccio a terra. Ci sono alcune frasi celebri nella tradizione

spirituale che dicono esattamente questo. Ora io non voglio a nessun costo questa consegna. Secondo sant'Ireneo, «La gloria di Dio è l'uomo vivente». Dio ama la vita dell'uomo, si rallegra di vederlo stare in piedi e camminare sulla terra alla sua presenza; benedice la sua libertà, le sue creazioni, la sua piccola grandezza. Dio non è piú Dio se io sono meno uomo. Come si dovrebbe essere umili? Ciò che temo soprattutto è la disastrosa – e in genere inconscia – inversione degli atteggiamenti spirituali piú puri. Quegli esseri umilissimi che vi sommano con la loro umiltà; quegli umili servitori di una grandissima causa o dottrina (se non altro fa bene pensarlo...); quelli che si spogliano di tutto e che, per verificarlo, non si abbandonano mai; questi cristiani traboccanti a un tempo di carità e di un segreto risentimento...

Riflettendo sulla mia esperienza, cercherò in due direzioni, l'una e l'altra un po' minimaliste, ma in cui penso di camminare su terreno sicuro. Sono vicine e differenti: le loro parole si completeranno.

Dirò anzitutto questo: tutto lo sforzo di una vita spirituale e semplicemente di una vita cristiana, è di spogliarsi di una certa immagine di sé che si vuol promuovere e di cui si attende ansiosamente dagli altri che la rimandino. «Essere umili», in questo senso, sarebbe tentare di vedersi e accettarsi come si è, non gonfiarsi piú davanti agli altri, ascoltarli per essere piú lucidi su noi stessi, ma senza preoccuparsi del modo in cui ci giudicano. «Mite e umile di cuore»: semplice; disarmato, noncurante della propria immagine, preoccupato di alleviare la vita degli altri.

Dirò poi questo: io so di essere poca cosa. Anzitutto perché ritrovo qui la grandezza di Dio, ma in modo diverso: non mi schiaccia, non si nutre della mia debolezza. Ma ho compreso che Dio resta interamente misterioso nella sua stessa manifestazione, nella sua stessa vicinanza. Parlare di Lui, dei Suoi disegni, supera le mie forze. E scopro anche negli altri la loro segreta grandezza, la loro capacità di creare, le loro scintille di bellezza e di bontà. Resto confuso della mia piccolezza. Ho fatto progressi indubbiamente, sí, ma partendo da quella inautenticità, e per quale grazia incomprensibile! Sono molto poca cosa. È questo essere «umili»? Resto diffidente.

Jean-Pierre Jossua

### LA DIVERSITÀ RELIGIOSA

«Chiamo *secolare* o *secolarizzato* l'ebraismo di quelle persone [...] che avendo perso ogni significativo contatto con le pratiche della preghiera e del rito, intendono tuttavia mantenerle vive e, possibilmente, ritrasmettere alle generazioni future le consuetudini del racconto e dello studio. Chiamo ebraismo *laico* l'atteggiamento spirituale di quegli ebrei per i quali la variegata pluralità di espressioni culturali e religiose [...] costituisce non una minaccia bensí una ricchezza foriera di ulteriori arricchimenti».

Rubo dalla rivista *Qol* 145/146 queste parole di Bruno Segre come premessa all'incontro con David Hartman, e come chiave di lettura del testo *Sub specie humanitatis* (Aliberti editore, 2004, pag. 212), antologia di suoi scritti tradotti e presentati da Raniero Fontana. Hartman è un rabbino ame-

ricano *laico*, da quarant'anni in Israele; autorevole rappresentante della ortodossia e fondatore del prestigioso Shalom Hartman Institute, è una voce fra le più originali e creative del mondo ebraico contemporaneo, per una inspiegabile lacuna poco conosciuta in Italia.

### *Il senso di essere credente e laico*

La parola di Hartman, a fronte della ricchezza offerta a chiunque voglia assaporare, almeno in superficie, lo sterminato mare del pensiero rabbinico, può anche diventare per il cristiano uno strumento chiarificatore, un principio ispiratore per comprendere il senso dell'essere *credente e laico*, ineludibile impegno per chi *abita* il momento presente. Esempio è infatti la sua battaglia contro la sclerotizzazione delle posizioni fondamentaliste, e la difesa del confronto con i valori della modernità.

Frutto di questo laico vivere la propria professione religiosa sono le riflessioni sul valore della Torah, dono di Dio sul Sinai posto nelle mani degli uomini: è dono che fonda un rapporto di intelligenza e responsabilità, e diventa permanente possibilità che si realizza nel tempo, *creatura* espressa con il linguaggio umano; creatura che sviluppa, nella narrativa, una immagine di Dio che cambia, cresce, matura. «Ciò che è spesso descritto come legalismo e casuistica è un travisamento superficiale della *gioia profonda che è trovata nello studio* e del fascino che proviene dalla ricca complessità della Torah». Nessuno quindi è mai eretico, nessuna opinione argomentata va scartata, perché si comprende «la rivelazione dell'amore di Dio quando si scopre l'ambiguità nella sua parola, che non è sempre *pura e semplice*, ma può essere *grezza e complessa*». Questa affascinante prospettiva getta nuova luce su un pensiero che, nel corso dei secoli, ha letto la Bibbia con le categorie del tempo, e ci regala interpretazioni che scorrono per mille rivoli; è quindi, ancora, indicazione al cristiano, invito a leggere le Scritture con gli strumenti della moderna esegesi, e a esprimere i fondamenti della propria fede con un linguaggio coerente e comprensibile al mondo di oggi; è comunque utile a ciascuno, quando voglia disfarsi di pregiudizi e false suggestioni, conoscere altre realtà e, con la conoscenza, imparare il rispetto e la convivenza.

Sempre espressione del suo *essere laico* sono le riflessioni suggerite dal sottotitolo del libro, *Elogio della diversità religiosa*: pur nel riconoscere quanto le sue posizioni, nell'ebraismo, divergano da molte altre, il rabbino continua nella ricerca di una risposta teologica che abbracci non solo il suo popolo, ma l'intera umanità.

### *Dio si coinvolge nella rivelazione*

«E Dio vide tutto ciò che aveva fatto e lo trovò molto buono» (Gn 1, 31): e se proprio la Torah inizia con Dio che agisce in libertà per creare l'universo, la *creazione divina* è «una caratterizzazione permanente di tutta la realtà, perché tutto è sacro»; tutti gli esseri quindi si trovano in un contesto di relazione con Dio, e sono uguali fra loro. È una relazione ontologica che, nel primo essere umano creato, contiene i semi di un movimento dialettico verso la storia. Con il mistero della

creazione dell'uomo dotato di libertà, infatti, l'arena dell'incontro Dio-uomo si sposta dalla natura alla storia.

Il Dio biblico è, dunque, anche un Dio che si coinvolge nella storia con *la rivelazione*: accetta di condividere la scena con l'umanità, incontra gli esseri umani nella loro finitudine, nella loro situazione storica e sociale particolare, e parla a loro nel loro linguaggio.

Ma gli incontri con il divino non possono esaurire la sua pienezza, la rivelazione è sempre frammentaria e incompleta, né può essere universalizzata. La distinzione fra creazione e storia permette quindi alla fede biblica di ammettere il pluralismo religioso senza neutralizzare la sua appassionata dedizione al Signore biblico della storia.

Dio, che riconosce agli uomini la possibilità di realizzare il loro potenziale umano all'interno di comunità particolari, viene amato in modo particolare, come del resto richiede ogni intima relazione d'amore. Ogni comunità di fede dovrebbe quindi camminare davanti a Lui nella sua propria via, ricordando al contempo che nessuna comunità può esaurire il Dio universale della creazione. Non c'è invece spazio per gli altri se si comprende la rivelazione come la «concretizzazione dell'universale». Il messianismo quindi deve essere interpretato, oggi, nei termini di una concezione etica universale che deriva dalla creazione, è il sogno di un mondo nel quale «tutti gli esseri umani capiscono che sono stati creati a immagine di Dio».

Questi pochi cenni ci portano lontano dagli assoluti del passato, di ogni forma e colore, e rendono sorprendentemente nuova la vita di chi crede nel Dio biblico, e quella di chi abbia una diversa fede, anche di coloro che se ne sentono privi, eliminando il bisogno di vedersi rivali.

La possibilità di un pluralismo religioso dovrebbe essere una prospettiva non estranea alla chiesa cattolica, che nella costituzione *Gaudium et spes* ha abbandonato la pretesa di un possesso definitivo della verità per diventare, con una vera rivoluzione teologica e pastorale, popolo mescolato al mondo, «lievito nella pasta». E se questo sentire è spesso velato da *autorità religiose* nel timore di perdere appunto *autorità* e nell'erronea convinzione di dare ai fedeli stabilità in un mondo globalizzato in cui sono venuti a mancare punti di riferimento sicuri, ricordiamo quanto ha detto Gesù, nel discorso riportato da Giovanni (16,21): sarà lo Spirito a portarci «alla verità tutta intera», a condurre, in un ininterrotto processo, la comunità alla comprensione del mistero di Cristo, che sarà totalmente svelato alla fine del tempo, al compimento del sogno messianico, quando appunto tutti gli esseri umani *sapranno che sono stati creati a immagine di Dio*.

Mariella Canaletti

### DUE PARABOLE DA RILEGGERE

Quasi una *lectio divina*, una *ruminatio* delle notissime parabole riferite da Luca 15, 4-32 il volume di Paolo Farinella *Il Padre che fu madre*, Gabrielli editori 2010, pp. 312, 16 €: a lettura conclusa, difficilmente posso evitare di chiedermi «che



cosa debba cambiare nella mia vita per essere coerente con ciò che dico di credere». L'analisi meditata del testo di Luca è preceduta da essenziali indicazioni sul metodo di lettura della scrittura cristiana e, più in particolare, sulle caratteristiche del *genere evangelo* sostanzialmente inventato da Marco.

La parabola nota come del *figlio prodigo* dovrebbe essere detta «del Padre che fu madre», come dimostra Farinella che la riconosce quasi un *midrash*, un'interpretazione esemplificata, di Geremia 31, l'emozionante capitolo in cui il Signore, Padre di Israele, cambierà in gioia il lutto del suo popolo ritornato e riunito con un'immensa festa celebrata fra cibi, musiche e danze. La parabola è anche «il vangelo del vangelo», il vertice della rivelazione neotestamentaria che presenta il Dio di Gesù come «amore a perdere».

Nella parabola di Luca don Farinella coglie echi dell'intera Bibbia dando spessore anche a dettagli che ne arricchiscono l'importanza e ne confermano la centralità. Mi limito all'esempio del vitello, «quello grasso», che il Padre ordina di imbandire sulla tavola per la grande festa del ritorno del figlio: nella storia di Israele il vitello ricorre spesso. Pensiamo a quello offerto da Abramo all'Apparizione presso la quercia di Mamre, il massimo omaggio a Dio stesso, e pensiamo, per contro, al simbolo idolatrico del vitello d'oro deificato dal popolo di Israele nel momento di crisi durante il lungo viaggio di liberazione. Non è quindi una festa qualunque: quell'animale segna il superamento dell'idolatria e il riconoscimento di Dio.

Già perché il figlio che si allontana pretendendo l'eredità come se il Padre fosse morto: non è protagonista di un'avventurosa scappatella, ma in qualche modo uccide il Padre, rifiuta il suo affetto insieme alla sua cultura e alla sua religione, come dimostra la presenza dei maiali nel luogo remoto in cui si reca: è l'emblema dell'uomo che fa di testa sua, seguendo capricci, piuttosto che godendo della libertà, fino a mettere a rischio la stessa vita che aveva creduto di godere nel modo più pieno. E il prenderne coscienza lo induce al ritorno: ci pensa a lungo, si prepara il discorso da fare al Padre dal quale non può attendersi che rimproveri. Invece lo trova sulla strada che, quasi perdendo la dignità che il suo ruolo comporta, gli viene incontro correndo e, con tenerezza materna, non chiede giustificazioni né pentimenti, ma lo accoglie con il massimo della festa, gli fa mettere al dito l'anello destinato agli ospiti di riguardo e gli fa preparare quello speciale vitello ingrassato forse addirittura per i sacrifici al tempio.

La centralità di questa parabola è in qualche misura annunciata da quella che la precede, più breve e meno dettagliata: il racconto del pastore che ritrova la pecora perduta e della donna che ritrova la moneta. Farinella sostiene che non sono due racconti, ma uno solo articolato in due momenti, uno al maschile e uno al femminile: la prima parte ha protagonista il pastore, icona di Dio familiare in quell'ambiente; la seconda una donna per «riconoscere anche alla donna il diritto di imitare Dio, né più né meno dell'uomo».

Tornando al racconto più esteso, Farinella concentra l'attenzione sul Padre, sui suoi timori e sull'ansia dell'attesa, sulla indifferenza a sé, alla sua stessa dignità, al rispetto della libertà del figlio quando decide di allontanarsi portandogli via non solo il patrimonio, ma la stessa vita nella certezza che non l'avrebbe più visto; eppure non pronuncia una parola per indurlo a ripensare e al ritorno non ha un'espressione di ira, non un cenno di rimprovero, nemmeno quella sana predica che anche il più

benevolo dei padri non rinuncerebbe a fare. Questo è il nostro Dio, il comportamento che ha per il suo popolo, per noi che facciamo di testa nostra abbandonando disciplina, impegno, religione, che dissolviamo con noncuranza patrimoni ricevuti non solo economici, ma politici, culturali, spirituali.

Infine il figlio anziano –il testo greco del vangelo non dice *maggiore*, ma appunto *anziano*–, l'uomo della legge senza amore, dell'ubbidienza senza passione, della vicinanza senza comprensione. Sta in casa con il Padre forse perché non ha il coraggio e la fantasia per andarsene, ma pare non ci stia tanto bene né che apprezzi troppo quel Padre che pure ha condiviso tutto con lui. Farinella riconosce in questa figura, altrettanto importante del fratello, l'uomo della religione, avanzando perfino il sospetto che sia un membro della gerarchia religiosa ebraica, uno di quegli *anziani* che Gesù accomuna agli scribi e ai farisei che non lo vogliono capire. Uno di quelli che stanno sempre dalla parte giusta, ma con un'acidità interiore che riesce solo a condannare quelli che hanno comportamenti diversi; uno di quelli che ragionano di diritto e di diritti, sempre in punta di codice, ma senza comprensione. Il figlio anziano sta lontano con il cuore da quello stesso Padre che sostiene di aver sempre servito da vicino, forse malvolentieri e aspettandone la morte e ora si indigna per una giustizia che non giudica secondo i suoi parametri. Neppure entra in casa, perché *non vuole più giocare*, come il bambino che lascia gli amici perché il gioco non gli è più gradito. Il Padre però non lo lascia perdere, esce di nuovo e, mentre dalla casa si odono i suoni della festa in corso, cerca di convincerlo a partecipare: Luca non dice se lo convince o no.

Abbiamo detto che Farinella legge la parabola come un'interpretazione attualizzata di Geremia 31 e di molti passi della scrittura: ma insieme ne trova attualizzazione nel presente, vi legge un rifiuto di come la gerarchia cattolica contemporanea presenta la Chiesa: la sua lettura intende essere pietra di paragone per il lettore che non può plaudire la misericordia del Padre quando il testo di Luca è proclamato in chiesa e poi non tenerne conto nel quotidiano, nella valutazione degli accadimenti e delle persone. L'ultimo capitolo, approdo della ricerca, è interamente dedicato, con i toni appassionati che sono propri di don Paolo, a queste considerazioni contestualizzate nella realtà del nostro presente: «O i credenti *imitano* nella loro esistenza il Dio che fa la festa *per un solo peccatore che si converte* o non sono credenti in Gesù Cristo». Occorre riconoscere che nella chiesa troppi assomigliano al figlio anziano: «si può essere religiosi e pii senza fede, perché per essere religiosi basta osservare esattamente le regole e le pratiche di pietà. Per essere uomini e donne di fede, al contrario, bisogna essere appassionati e passionali, carnali e assetati di verità, amanti della verità, cercatori instancabili del volto di Dio, sempre nuovo e sempre diverso».

E da qui dolorose osservazioni sui comportamenti della gerarchia, «che è diventato sinonimo di *Chiesa*, operando un sopruso teologico [...] La gerarchia o l'autorità nella Chiesa non può esaurire mai l'ecclesialità perché essa è solo una componente della Chiesa-popolo-di-Dio» e non può sedere a tavola con i potenti, non può appellarsi o addirittura pretendere di imporre per legge principi arbitrariamente definiti *non negoziabili*, invece di offrire agli uomini, soprattutto ai più infelici, il volto comprensivo, misericordioso, accogliente del Padre.

Ugo Basso

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

## MARCO E L'AUTORITÀ

Marco 11, 27-33

**M**editando assieme i brani che Marco ci propone dopo che Gesù è entrato a Gerusalemme abbiamo incontrato difficoltà per la varietà dei temi e delle situazioni: è infatti difficile unire la maledizione del fico senza frutti, con la cacciata dei venditori dal tempio; il discorso sulla forza della fede e sul perdono con la domanda dei sacerdoti e degli scribi riguardo all'origine della sua autorità.

Ecco, l'autorità è il filo che lega i vari brani: da dove trae origine l'autorità di Gesù?

Intanto occorre sottolineare che era evidente che Gesù avesse autorità; ma da dove proveniva, chi gliela dava?

Da dove viene l'autorità. È questa una domanda che ha una forte valenza ancora oggi: viene da Dio e quindi assume valore soprattutto quando uno parla a nome di Dio, oppure l'autorità deriva da quanto uno dice, dalla forza di verità delle sue parole, specie se certificate con una vita coerente, autentica.

Nel racconto di Marco è evidente che chi lo interroga cerca solo di farlo cadere in un tranello e Gesù, con scaltrezza, evita di cadere nella trappola di chi ha il potere e l'autorità, o almeno crede, presume di possederla, di incarnarla.

I gesti compiuti dal Signore che precedono questa interrogazione sono segni forti e chiari di un uomo che ha grande autorità, ma i sacerdoti, gli scribi, gli anziani non vogliono leggere i segni e chiedono spiegazione.

Leggere i segni dei tempi, non chiudere gli occhi alla realtà è quanto il vangelo ci chiede di fare. Ma per vedere occorre la conversione del cuore, è necessario fidarsi per accogliere la novità che viene e che di continuo ci chiede di cambiare, di aprire il nostro cuore oltre alla nostra mente.

Posso leggere i segni solo se mi fido, mi affido. Seguendo Gesù, e camminando con lui, anche l'intelligenza si affina e il senso del cammino diviene più chiaro.

A chi gli chiede spiegazioni Gesù ribalta l'impostazione, dissacra coloro che pensavano di possedere l'autorità esercitata a nome di Dio, e fa risaltare altri aspetti della realtà: l'autorità deriva dalla ricerca della verità.

L'autorità di Gesù dipende dalla consonanza dei gesti della sua vita con le sue parole e dal loro essere riflesso della volontà del Padre. Questa realtà è percepita dal popolo e intuita anche dai capi che tuttavia, allora come oggi, sono accecati offuscati dal desiderio di potenza. Forse per i capi di allora e di oggi, come per noi quando cerchiamo il potere e vogliamo bastare a noi stessi, è l'orgoglio che acceca, o forse è solo la paura che possano crollare le fondamenta della mega costruzione che facciamo per rassicurarci nelle nostre certezze e fare a meno di Dio e degli altri?

Infatti è forte la paura di perdere le sicurezze che derivano da una educazione, da una cultura basata sulla forza. Quando si perdono le sicurezze chi ci ha aiutato a smascherare le falsità e gli idoli a cui siamo sottomessi non viene riconosciuto come il liberatore, ma il nemico da abbattere.

Allora i capi del popolo decisero di uccidere Gesù, ma anche noi oggi rischiamo di voler annientare chi osa insinuare il dubbio.

Il vangelo ci chiede di seguire l'esempio di Gesù, essere disposti a metterci in cammino e a interrogarci sempre.

*Renzo Bozzo*

## IGEA: UNA VITA, UN CANTO

**C**i piace immaginare, poeticamente, un coro d'angeli; e lei, Igea, con il suo adorato pianoforte, che li accompagna in un canto di lode al Creatore: il canto di tutta la sua vita, che potrà finalmente continuare nei luoghi eterni davanti al suo e nostro Dio.

Il 21 di aprile Igea Ferretti si è spenta, all'alba dei cento anni. Dopo questa nota leggeremo per l'ultima volta su *Il Gallo* la sigla *i.f.*, che ci è stata familiare per tanti anni, in calce alle sue preghiere in versi.

Igea frequentava, negli anni quaranta, la chiesa di San Filippo nel centro di Genova, dove era parroco il filippino Giuseppe Acchiappati, che lei anche ricordandolo, chiamava con venerazione «il padre!», fine oratore e profondo uomo dello spirito; lì suonava l'organo e guidava il coro raccoglietto di bambini del centro storico provati dalla guerra del 1944.

Attorno a Padre Acchiappati si riunivano molte persone in ricerca tra cui Nando Fabro il quale insieme a Andrea Gaggero, Nazareno Fabbretti, Rinaldo Simonassi, dette il via nel 1946, a *Il Gallo*.

Igea era quindi una testimone della nascita del gruppo del Gallo e della rivista; ne era una radice spirituale e un esempio di vita che si dispiegava negli anni con semplicità, intelligenza, fedeltà, rinnovandosi nelle persone, anche molto più giovani di lei, che via via arrivavano.

La preghiera diventava, in questo stile, spontanea fioritura: preghiera di essere compenetrata dallo Spirito, di nutrirsi e illuminarsi della Sua luce; e di essere tutti noi, con lei, nutriti e illuminati.

«Che il Tuo Spirito ci modelli, trasformi, illumini costantemente»: così scriveva nel maggio di due anni fa.

Era una preghiera, la sua, fatta non solo di parole, ma anche di essere capace all'ascolto: «Signore, Ti chiediamo ardentemente di ascoltarti più che di parlarti, rischiando di perderci in soliloqui credendo di dialogare con Te».

La strada della sua preghiera era percorsa a braccetto con le persone che la condividevano. Quando le difficoltà fisiche, dovute alle infermità e all'avanzare degli anni senili, avevano ormai ridotte le possibilità dell'incontro, la preghiera comune si svolgeva al telefono: una voce che attraversava lo spazio non solo simbolicamente.

Questo modo di pregare assieme agli altri era espressione del suo senso comunitario dell'esistere.

Viveva sempre con mitezza, presenza accogliente, ascolto e affettuosa partecipazione ai problemi degli altri, specie con le persone cui si sentiva legata in fedele amicizia. Non sentiva bisogno di emergere e allontanava da sé ogni protagonismo: bastava la sua presenza per comunicare il senso dell'accoglienza e lo spazio dell'apertura.

Dentro a questo tessuto di semplici affetti fioriva il suo intimo raccoglimento: la sua vita si alimentava e si soddisfaceva con il poco: l'intima soddisfazione interiore, la gratitudine verso gli altri e verso Dio erano il suo nutrimento.



L'accoglienza, dicevamo, era il primo approccio con lei: quando apriva la porta di casa agli amici, aveva per tutti noi uno sguardo che era una carezza. Ci accompagnava dentro alle sue stanze, piene di ricordi dei suoi genitori e dell'amata sorella Iole, con cui aveva condiviso tutta la vita.

Fin dalla gioventù, con la rinuncia, obbligata nel tempo di guerra, alla sua vocazione concertistica, si era impiegata come segretaria in una attività commerciale. Anche nei rapporti con i datori di lavoro il suo spirito di apertura e di amicizia era sempre presente al di là degli impegni burocratici; quasi fosse una famiglia allargata, dove il legame affettivo compenetrava anche i periodi di vacanza.

Finita l'attività lavorativa aveva ripreso assiduamente lo studio del pianoforte; spesso il suono raggiungeva i vicini di casa, accolto come lieto segnale della sua vita; così si esprimeva quell'amore per la musica che era parte costitutiva del suo spirito; ed era riuscita ancora a donarlo agli amici con qualche concerto casalingo.

Musica, raccoglimento, amicizia, preghiera, profonda fiducia nello Spirito: questa è stata la melodia che ha fatto da trama portante alla sua lunga esistenza.

Grazie, dunque, cara Igea, di aver vissuto con noi; e grazie a Dio di averla conosciuta da vicino.

*Luciana D'Angelo e Silvano Fiorato*

#### GRAZIE SIGNORE RISORTO

*In certi giorni  
nebbiosi nel cuore,  
quando lo slancio  
verso il domani  
rischia  
di afflosciarsi,  
ci viene in soccorso,  
Signore Gesù,  
la certezza di fede  
che Tu  
hai vinto la morte  
che ci minaccia  
con tanti volti,  
come ci rammenta  
con lugubre tenacia  
il telegiornale.  
Il Padre, sorgente  
di ogni vita,  
magnanimo  
e forte nell'amore  
ti ha sottratto  
alla furia distruttiva  
della morte  
e ti ha chiamato  
a una nuova dimensione  
della vita,  
inimmaginabile per noi.  
Possiamo solo intuire  
nella speranza  
che vivi nell'Amore  
per sempre,  
ci offri amore*

*ogni attimo  
e così anche noi  
partecipiamo  
nell'abbandono  
della fiducia in Te  
al passaggio  
dalle tenebre  
alla luce,  
dalla paura  
alla certezza  
di un amore  
che non viene  
mai meno,  
fa crescere la speranza  
che libera i cuori  
invecchiati  
per lo sgomento  
del male.*

i.f.

#### ADORARE E DUBITARE

*Sobriamente Paolo,  
nella lettera agli Efesini,  
ci esorta a chiedere  
al «Padre della Gloria»  
che ci doni lo spirito  
di sapienza  
e di rivelazione  
necessari per accostarci  
al mistero  
“illuminati gli occhi della mente”  
e, aggiungo,  
con grande umiltà.*

*Gli undici chiamati  
si recano, sí, in Galilea,  
sul monte indicato,  
ignari di ciò  
che i loro occhi vedranno  
e delle parole  
che segneranno per sempre  
la loro vita.*

*Apparve loro Gesù!  
Lo adorarono, ma  
«qualcuno dubitava».*

*Signore, adorare  
e dubitare: contrasto  
che fa riflettere  
ed esaminarci.  
Sappiamo ancora davvero  
adorare?  
Siamo sicuri,  
ugualmente  
di resistere  
alla tentazione  
–sottile–  
di dubitare?*

i.f.

di LAURA MACCHIA

## POESIE

## UN GIORNO

*C'era il sole caldo  
E il silenzio  
Di chi viveva intorno.  
Scendevamo  
Lungo la strada gialla  
Sterrata  
L'ultima volta insieme  
E io non lo sapevo.  
Sentivo il caldo  
Opprimere anche i sassi.  
Guardavo le foglie  
Nelle fratte polverose  
Ascoltavo l'eco  
Dei nostri passi concordi.  
Guardavo il verde del mio vestito  
E il nero delle tue scarpe.  
Nel sole polveroso  
Respiravo l'odore del fumo  
Delle tue sigarette  
Che camminava con te.  
In silenzio  
Pregavo la vita.  
1959*

## CALDO SOLE D'ESTATE

*Caldo sole d'estate  
Che sprigiona  
Dal prato appena raso  
Un dolce odore  
Di vita e di terra pulita  
Voglia di risalire  
Senza udire dolore  
Né fatica  
Ma musica soltanto:  
la tua voce  
che attraversa un filo  
nell'aria settembrina  
mi riscalda il cuore.  
1987*

## MENTRE SFRONDI I CESPUGLI

*Mentre sfrondi i cespugli già maturi  
di lavanda sfumata e quasi fusa  
nel colore del cielo  
che pare oggi quasi settembrino  
sale e mi avvolge quel profumo antico  
che lega questa estate  
ad altre ormai lontane, in una teoria  
di candide lenzuola profumate.*

*Oggi, però, l'essenza di lavanda,  
è il profumo dell'ansia che ci lega  
in questa nostra attesa silenziosa.  
Così noi oggi siamo  
tutti quelli che amiamo  
13 agosto 2000*

## STRIDEVANO GABBIANI

*Questa sera da sola sul balcone  
curavo le tue piante preferite.  
Un volo basso stridulo radente  
di gabbiani distesi a larghe vele  
ti salutava incerto  
tra il tuo mare e la casa  
santuario di te.  
Voglio pensarti mio come ti sento,  
non sfuggirà un lamento  
per quello che mi ha fatto tanto male  
se a te ha fatto sognare.  
Niente è stato per caso e ogni impronta  
potrà essere letta in mille modi.  
Quella di te che vedo  
è l'orma del mio uomo  
che ancora segna il legno della barca,  
il letto di famiglia, gli occhi di Bianca  
e chissà quanti cuori che non so.  
30 maggio 2007*

## ALLORA A PRESTO

*Allora a presto, amico pieno d'ombre  
Nascosto tra le frasi il tuo mistero  
Abbiamo detto tanto e nei silenzi  
Si profilano intese all'orizzonte  
Di un mare pieno di tempeste e attese  
Di dignitose ansie  
Di profonde emozioni  
Di racconti di noi con parsimonia  
Nello stupore di scoprire  
Che è un po' come guardarsi nello specchio.  
22 maggio 2009*

## RITROVERÒ

*Sulla creta  
ritroverò l'impronta delle mie mani,  
le mie emozioni, l'approdo a questa riva,  
arcobaleno dopo la tempesta.  
Come un bambino con i primi giochi  
tocco la terra e sento i miei pensieri,  
brucia e non si consuma,  
umido calore, parla di forme  
in un unico filo conduttore  
tra l'infinito e l'ora che trapassa.  
Mi perdo nelle impronte e nel piacere  
in un'intesa fragile e garbata,  
scambio di forze, voce millenaria  
creta che sa domare l'acqua e il fuoco  
in un incontro che la vedrà mutata.*

*Queste mie mani seguono le note  
di una musica a mille variazioni.  
Ritroverò nel tempo il mio legame  
con la duttile amica che mi appaga,  
e mi rivela briciola del mondo.*

agosto 2009

### TANTO HO DOVUTO

**T**anto ho dovuto navigare  
Per approdare a te  
Terra d'argilla che bacio con le mani.  
  
Tante notti stellate e troppe di tempesta  
In attesa di un porto.  
  
Mi basta di giocare nell'intricato spazio  
Dei miei progetti urgenti  
Che vegliano con me nelle mie notti.  
  
Tanto ho dovuto navigare  
Per arrivare appagata alla mia sosta.  
  
Il viaggio è ora come un'ombra.  
Forse ombra di vela tutta bianca  
Ferma nel porto antico a riposare.

*Sbriciolano per me alla costa ridente  
Sfumature di terre colorate.*

agosto 2009

### SENTO LA LIBERTÀ

**S**ento la libertà dei miei pensieri  
Che s'impongono forti  
E stordiscono notti e quotidiano  
Cresco nell'ombra di me stessa  
Nascondendomi a molti  
Che non sanno di me  
L'indipendenza accesa  
Spesso taciuta solo per amore.  
Ora io sono lei e lei è me  
Si è nutrita dei sogni di quegli anni  
In cui il sipario si chiudevava  
Sulla mia sete d'essere davvero  
E mi davo ridente alla famiglia  
Per quel ruolo avvincente  
Che ora mi ha lasciato alla deriva  
Avrei potuto farmi scivolare  
Sulla scia della solita corrente  
Ma ho tagliato decisa ogni spiraglio  
Riprendo come nuovo il mio bagaglio  
Mi ci afferro con forza inaspettata  
E non lo tradirò un'altra volta  
Perché una nuova vita mi è donata.  
Ora quei sogni sono realtà  
Li tocco nella creta e nei miei fogli  
Li regalo ridendo ai nuovi amici  
Senza aspettarmi alcuna meraviglia  
Se non l'attimo breve  
Dono o promessa di una rara intesa.

settembre 2009

### A SAVONA

**S**entivo freddo e il vento mi stordiva  
Mi riempiva le maniche, mi gelava i pensieri  
Ancora amari di deluso stupore  
Lasciare Roma, il caldo, il giardino nel sole  
E ritrovarmi qui, tra nobiltà diverse  
Troppo austere, celtiche attente frasi  
Nell'assenza di slanci e di sorrisi.  
Ma c'era il mare, già prodigo ad aprile  
E il profumo di pesche, più dolce d'ogni fiaba.  
La città era breve e circoscritta  
Le crose si perdevano in orti silenziosi  
Tra gli aromi di menta e di chinotti  
Dalle finestre della periferia  
Tute rigide blu gonfie di vento parlavano  
Di nobili fatiche condivise.

*Ora, le crose sono soffocate  
E gli orti sono strade di cemento  
Non sventolano più le tute blu  
Né profumano pesche nell'estate.  
Ma io voglio abitare solo qui  
Ho scelto in libertà di rimanere  
Il tempo che ho trascorso nel tuo vento  
Mi fa sentire figlia ormai adottata  
Ricordo come tu ti sei mutata  
Nel volgere smarrito dei miei giorni  
E solo adesso sola e spaventata  
Amo sentire l'ansia un po' curiosa  
Di scoprire di te altri misteri  
La tua voglia caparbia di tornare regina  
Spolverare memorie di portali  
Celebrare conventi e antichi stemmi  
I vecchi quadri, le glorie del passato.*

*Dimentica di me, della mia storia  
Cerco solo la tua con sentimento  
Per il tempo che resta a me, straniera.*  
primavera 2010

Un esergo lirico –in versi non suoi, bensì citati e di un poeta a me ignoto i cui dati anagrafici sono siglati P.L.– introduce, pubblicate di recente dalle edizioni La Moretta, alcune poesie di Laura Macchia (anche artista di ceramiche, segni e disegni ben motivati e confacenti) che qui si riprendono soprattutto perché «porgono, filtrate» da un evidente processo evolutivo maturato con gli anni e con le esperienze del vissuto, «le stesse emozioni sensibili avvertite e fermate negli anni giovanili».

Il fuori opera recita «...esser vorrei / più che l'usignolo / il suo canto / più che la fronda / il suo stormire...» e disvela, con la sua alta semplicità di dizione, le opportunità espressive della Macchia che tenta di raggiungere, con un linguaggio appropriato, quelle zone di sensibilità aperte da una riflessione originale e concepita per capire e dire, con parole per nulla enfaticizzate, l'integrità dell'esserci.

Pertanto, come sempre accade, giriamo agli amici lettori alcuni versi della Macchia quali mezzi ulteriori per un ascolto che riporta, crediamo prossimi alla sensibilità del lettore contemporaneo, i sensi profondi di parole e di immagini nuove e di sentimenti inediti.

Il discorso poetico di Laura Macchia ripercorre, infatti, quella che è stata, per lei, l'esperienza quotidiana fatta di un'apparente nulla o di un'impercettibile poco che rivelano, invece e spesso a chi sa emotivamente accoglierlo, quel mondo da cui viene tutta la materia che combina il nostro sapere. g.b.



## IL PROBLEMA DELL'ACQUA: VERSO IL REFERENDUM

La Corte Costituzionale nella seduta del 12 gennaio 2011 ha dichiarato ammissibile il referendum abrogativo sul decreto Ronchi, di cui diremo più avanti, e ora siamo alla vigilia del referendum che potrebbe abrogarlo. È il momento quindi di riprendere vecchi discorsi sul problema e prepararsi al voto.

### *Crescente aumento dei consumi*

Come nasce il problema? Innanzitutto naturalmente da una distribuzione del bene tutt'altro che uniforme delle risorse nel pianeta; qualche numero (tutti i dati qui presentati sono ricavati dal bollettino n 470 di *Mani tese*): tredici paesi, tra i quali gli Stati Uniti, la Russia e il Canada, detengono il 64% delle risorse totali mentre ottanta paesi che raggruppano la maggior parte della popolazione mondiale si devono dividere la quota rimanente. L'assorbimento dell'acqua, grosso modo, è così ripartito tra tutti i principali utenti: l'agricoltura mondiale assorbe in media il 70% del totale dei prelievi, l'industria manifatturiera e la generazione di energia ha un prelievo del 20% e gli usi domestici un 10% circa. Quindi l'incremento demografico è una delle voci dell'aumento dei consumi, ma non il più significativo, non tanto quanto la irrigazione dei campi per produzioni agricole intensive, con reti che oltretutto perdono in media il 40% dell'acqua che prelevano.

Questi dati riportano l'attenzione alle tipologie di produzioni agricole. Ancora qualche dato: la produzione di cibo per una famiglia richiede 70 volte la quantità di acqua per usi domestici; per produrre 1 kg di riso ci vogliono 2000 – 5000 litri, per produrre un hamburger ce ne vogliono 11000, e così via. Comunque grandi prelievi sono tutti in forte aumento. Le organizzazioni internazionali iniziano negli anni 70 a interessarsi del problema (conferenza ONU del 1977) e nel 1980 viene proclamato il Decennio Internazionale dell'acqua potabile e del risanamento.

Oggi, leggiamo nel bollettino citato sopra, la sete uccide più dell'AIDS.

L'acqua è divenuta quindi un tema centrale negli scenari economici e giuridici internazionali, intorno al quale ruotano le sorti di miliardi di persone. A fronte di forti aumenti nei prelievi fa riscontro una riduzione delle disponibilità. Tra le cause di questa diminuzione è necessario ricordare innanzitutto i cambiamenti ambientali e climatici: la deforestazione e in generale l'impoverimento della vita vegetale altera il ciclo idrico nella sua forma naturale. Il mondo vegetale si comporta infatti come una spugna vivente che fa sì che l'aria umida degli oceani venga catturata e ricada sulle terre emerse; il mondo vegetale è quindi anche un regolatore del ciclo dell'acqua, e il suo impoverimento provoca una diminuzione delle precipitazioni proprio nelle aree desertificate e impoverite.

### *Un diritto universale*

L'aumento delle richieste e la diminuzione delle disponibilità delle risorse ha fatto intravedere alle potenti multinazionali attive nel settore la possibilità di forti profitti attraverso la privatizzazione. È iniziato così il lungo cammino dell'accesso all'acqua come diritto universale. Questo di fatto è iniziato nel 1968 a Strasburgo con la Carta dell'Acqua che affermava il valore della risorsa acqua e dava indicazioni per la sua tutela. Molte conferenze si sono susseguite ai primi incontri sul tema, si deve tuttavia arrivare al 28 luglio 2010 perché all'ONU venga approvata la risoluzione intitolata *Diritto umano all'acqua potabile e sana* con la quale l'accesso all'acqua viene dichiarato *diritto universale*.

Le implicazioni in linea di principio di questa risoluzione non sono poche. Se l'accesso all'acqua è un diritto universale, come ora definito, compete alla collettività garantire questo accesso a tutti attraverso la fiscalità generale e assicurare il quantitativo minimo vitale pro-capite. Se l'acqua fosse stata considerata un bisogno, come proposto da non poche nazioni tra cui gli USA, non c'è responsabilità collettiva, ma solo l'esigenza individuale di trovare i mezzi adatti a soddisfare le necessità, in base alle proprie capacità; l'acqua verrebbe classificata un bene economico quindi soggetto alle leggi del mercato e alla speculazione. La dichiarazione dell'ONU non è vincolante per gli stati membri: sta a questi adottare le iniziative necessarie perché il principio venga concretamente applicato, ma è pur sempre una determinante affermazione di principio.

Per contrastare le attività commerciali e speculative su questo bene si sono formati molti movimenti in sedi nazionali come il Forum Italiano dei movimenti dell'acqua istituito nel 2005 in risposta alle prime esperienze di privatizzazione dei servizi idrici. In Italia nel tempo si sono svolte molte battaglie contro questa privatizzazione, ma il 20 novembre 2009 viene approvato alla Camera in via definitiva il decreto legge Ronchi che contiene anche alcune regole per la privatizzazione della gestione dell'acqua. Il testo ribadisce che la proprietà dell'acqua è pubblica, ma stabilisce che la gestione del servizio idrico deve essere affidato a un soggetto privato, sempre scelto tramite gara, o a una società mista pubblico-privato, scelta tramite gara: per realizzare questa disposizione tutti gli enti e organizzazioni di gestione comunali devono decadere entro il 2011 a meno che entro quella data le società non si siano trasformate in società miste con almeno un 40% in mano a privati.

### *Verso il referendum*

Il Movimento per l'Acqua a questo punto ha organizzato un referendum per la ripubblicizzazione dell'acqua definendo tre quesiti referendari e ha organizzato la raccolta firme a sostegno della proposta di referendum. Questa ha raccolto in pochi mesi un numero di adesioni di un milione e mezzo di elettori, triplo rispetto al minimo richiesto, conseguendo così un primo risultato straordinario. I quesiti chiedono l'abrogazione di tutte le norme che hanno reso possibile la privatizzazione della distribuzione dell'acqua potabile in Italia. La Corte di Cassazione il 9 dicembre 2010 ha rico-

nosciuto legittimi i tre quesiti, messi a punto con l'aiuto di Stefano Rodotà, e la Corte Costituzionale il 12 gennaio ha riconosciuto ammissibile il referendum abrogativo sul decreto Ronchi restituendo così ai cittadini la sovranità di decidere sui beni comuni. I quesiti referendari sono stati nel frattempo riformulati e ridotti ai seguenti due:

- 1° *quesito*: propone l'abrogazione dell'articolo del decreto relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici, compreso quello idrico.
- 2° *quesito*: propone l'abrogazione dell'articolo che dispone che la tariffa per il servizio idrico sia determinata tenendo conto della «adeguatezza della remunerazione del capitale investito».

Abrogare la prima norma significa contrastare l'accelerazione sulle privatizzazioni imposta dal governo. Abrogando la seconda norma si impedisce di fare profitti sull'acqua.

La data della votazione avrebbe potuto essere tra il 15 aprile e il 15 giugno: sarebbe stato ragionevole ed economico accorpare la convocazione alle elezioni amministrative o, almeno, al ballottaggio, ma la scelta del governo, evidentemente ispirata dalla speranza di disincentivare la partecipazione, è stata fissata all'ultima data possibile, cioè il 12 e 13 giugno.

L'attività di sensibilizzazione di tutti i cittadini è comunque già iniziata. Ma tutti evidentemente devono sentirsi parte in causa in questa battaglia politica e civile ai più alti livelli, innanzitutto a non far mancare il quorum di validità del referendum e poi, evidentemente, per vincerlo. *Sandro Fazi*

## NONVIOLENZA E TECNICHE DI DIFESA NONVIOLENZA – 3

*Nelle prime due parti di questa analisi Enrico Peyretti, attraverso lo studio di Aldo Capitini, Gandhi e molti altri autori, ha illustrato la filosofia e i principi della lotta nonviolenta, definito il concetto di obiezione di coscienza e disobbedienza civile e accennato ad alcune delle più note iniziative ispirate alla nonviolenza.*

### *Ostacoli alla conoscenza dell'azione nonviolenta*

Un ampio lavoro sulle tecniche di lotta nonviolenta è il secondo dei tre volumi di Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*<sup>1</sup>: nel vol. I, *Potere e lotta*, Sharp propone sette ipotesi per spiegare perché gli storici hanno per lo più trascurato e ignorato (se non occultato) questo genere di lotte (cap. III, pp. 133-136). Ecco alcune delle sue spiegazioni: il pregiudizio della società in cui gli storici vivono, secondo cui la violenza è il solo modo veramente efficace di lottare; il loro legame, in certi casi, con gruppi di potere e sistemi oppressivi, di cui si preoccupano di salvaguardare gli interessi, perché far conoscere forme di lotta utilizzabili da persone senza armi sarebbe come istruire il popolo a un metodo

praticabile da tutti contro i dominatori (in effetti, le tecniche nonviolente valgono per la difesa popolare dalla sopraffazione interna a un determinato sistema politico, e non solo, come le tecniche militari, per i conflitti esterni guidati da chi ha il potere, e quindi sono temute e possibilmente occultate da questi).

Come ogni nuova concezione scientifica o sociale deve solitamente attendere vario tempo per essere accettata, così la gestione nonviolenta dei conflitti, la sua natura e le sue potenzialità, hanno bisogno di tempo per essere scoperte e accettate. Fino a poco tempo fa, non esisteva alcun sistema concettuale per raggruppare come esempi di lotta nonviolenta casi storici verificatisi in tempi e luoghi i più diversi della storia umana, apparentemente separati e scollegati, di cui non si scorgeva un comune metodo di azione; quando la violenza fallisce, si tende a vederne la causa in specifici fattori e carenze, e non al metodo in se stesso, mentre quando la nonviolenza fallisce o ha risultati limitati, si condanna integralmente come impotente questo metodo, a causa del suddetto pregiudizio diffuso.

### *Centonovantotto tecniche*

Nel vol. II, *Le tecniche*, Sharp elenca 198 tecniche (un numero aperto, ovviamente) che non ha immaginato a tavolino, ma osservato nella storia di tutti i tempi e luoghi<sup>2</sup>. Per ognuna di queste tecniche, egli colleziona diversi casi storici; si tratta dunque di una raccolta, pur sommaria, di *molte centinaia* di realtà storiche di nonviolenza attiva in luogo della guerra o di altre violenze. Un elenco è in appendice all'edizione italiana. Indico le maggiori categorie individuate dall'Autore: Protesta e persuasione nonviolenta; Noncollaborazione, distinta in sociale, economica, politica; Intervento nonviolento. Nel primo gruppo troviamo: Dichiarazioni formali; Forme di comunicazione rivolte a un pubblico più vasto; Rimostranze di gruppo; Azioni pubbliche simboliche; Pressioni sui singoli individui; Spettacoli e musica; Cortei; Onoranze ai morti; Riunioni pubbliche; Abbandoni e rinunce. Ognuno di questi sottogruppi comprende singole forme di azione, da tre o quattro a una dozzina, individuate da Sharp nella storia. Sotto la non collaborazione economica, per esempio, troviamo ancora due grandi sottogruppi, a loro volta molto articolati: i boicottaggi economici e gli scioperi.

Rimando al libro per vedere tutte le 198 diverse tecniche rintracciate nell'esperienza: si tratta evidentemente di un elenco aperto, che i fatti integrano continuamente, che ovviamente può essere discusso e corretto, emendato qui o là, ma che resta comunque indicativo della ricchezza di fantasia, concretezza e coerenza delle lotte nonviolente nella storia.

E come mai tanta esperienza di mezzi nonviolenti non è arrivata a caratterizzare più ampiamente la politica, le lotte sociali, il pensiero teorico sui conflitti umani? Jean-Marie

<sup>2</sup> Quanto alle raccolte di casi storici di lotte nonviolente, mi permetto di indicare la bibliografia da me curata e continuamente aggiornata, *Difesa senza guerra. Bibliografia storica delle lotte non armate e non violente*, in:

<http://www.peacelink.it/tools/author.php?u=63>

o anche direttamente cliccando "Difesa senza guerra", e pubblicata anche parzialmente in più occasioni, p. es. in appendice a Jean-Marie Muller, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, citato. Vi sono raccolti attualmente oltre 120 titoli.

<sup>1</sup> Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, ed. Gruppo Abele, Torino 1985, 1986, 1996 (1973), vol. I *Potere e lotta*, vol. II *Le tecniche*, vol. III *La dinamica*.

Muller scrive: «Bisogna ben riconoscerlo, quelli che affermano la necessità della violenza, generalmente non hanno mai provato la nonviolenza. Una cosa è dire: bisogna ricorrere alla violenza il meno possibile; altra cosa è dire: bisogna ricorrere alla nonviolenza il più possibile. Se l'uomo non si prepara a mettere in atto i mezzi dell'azione nonviolenta ogni volta che è possibile, allora la violenza sarà ogni volta necessaria. Non si può fare davvero risparmio di violenza se non facendo risolutamente la scelta della nonviolenza. Il risparmio di violenza non è possibile che nella dinamica della nonviolenza»<sup>3</sup>.

### *Senza armi di fronte a Hitler*

Il libro di Jacques Semelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*<sup>4</sup> studia la resistenza civile al dominio nazista in Europa. È particolarmente importante che l'obiettivo di queste lotte fosse il potere militare nazista, cioè la forma più violenta che abbiamo conosciuto nell'età contemporanea. Se resistenze nonarmate e/o nonviolente hanno potuto sorgere come riscatto di dignità e con speranza di riuscita, se hanno potuto contenere quel terribile potere, imporgli restrizioni, frustrarne almeno alcuni obiettivi, ciò significa che se la nonviolenza diventasse cultura politica e strategia, se disponesse di un centesimo dei mezzi economici e organizzativi e simbolici di cui dispone la difesa statale armata, militare, costruita per uccidere vite umane, la difesa nonviolenta potrebbe diventare anche la forma istituzionale con cui una società politica si difende dalle aggressioni tanto esterne quanto interne.

Questa osservazione non è annullata dalla abituale obiezione che Hitler è stato vinto dalla guerra degli stati democratici e non dalle resistenze nonviolente. Questo è vero (senza dimenticare il contributo di queste lotte) sul piano semplicemente fattuale, ma rimangono ben aperte due domande: una diversa cultura della politica, dei conflitti e della difesa non avrebbe potuto contrastare e impedire la violenza di Hitler fin dall'inizio con mezzi alternativi, anziché quegli stessi usati da lui, le armi e la guerra, cioè l'uso della morte? La vittoria su Hitler mediante la guerra, certo da lui provocata, ma accettata dalle democrazie come unico piano possibile di confronto, non ha trasmesso alle democrazie stesse quel virus bellico e quel distruttivismo che era l'essenza del nazismo e a cui le democrazie non hanno saputo essere radicalmente alternative?

Alla fine del suo lavoro, Semelin raccoglie gli esempi storici citati classificandoli secondo le forme di resistenza e di lotta. Forme generali sono: il lavoro al rallentatore, la stampa clandestina, l'infiltrazione delle amministrazioni.

Le mobilitazioni di popolazioni comprendono le manifestazioni, gli scioperi, la disobbedienza civile di massa, movimenti

particolari di resistenza professionale (medici olandesi, insegnanti norvegesi, l'insegnamento clandestino in Polonia).

Una categoria di azioni particolarmente significativa comprende i movimenti di solidarietà e assistenza agli Ebrei perseguitati, in Francia, Belgio, Danimarca, Paesi Bassi, Bulgaria. Sul caso danese, il più efficace di tutti nel salvare il 95% degli ebrei di quella nazione, è noto il giudizio di Hannah Arendt (a parte l'improprietà del vecchio nome di «resistenza passiva» per un'azione nonviolenta di massa altamente attiva e organizzata): «Su questa storia si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università in cui vi sia una facoltà di scienze politiche, per dare un'idea della potenza enorme della nonviolenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori»<sup>5</sup>.

Le mobilitazioni istituzionali si attuarono in proteste (responsabili delle chiese della Germania, Paesi Bassi, Bulgaria, Francia, Belgio, associazioni norvegesi, politici e intellettuali della Bulgaria, organi giudiziari del Belgio), in forme di noncooperazione limitata (opposizione alla persecuzione e deportazione degli Ebrei, da parte degli stati danese, finlandese, italiano, rumeno, ungherese; consegna ai tedeschi delle navi danesi dopo averle rese inutilizzabili; resistenza parziale della corte di cassazione in Belgio), in forme di noncooperazione totale (nella Norvegia occupata: resistenza al colpo di stato di Quisling, fermezza dello stato, dimissioni della corte suprema e della chiesa di stato norvegese; nella Danimarca occupata: dimissioni del governo per non cedere alle pressioni tedesche, dopo aver mantenuto una dignitosa quasi-indipendenza, e conseguente legittimazione della resistenza popolare, in larga parte nonarmata).

### *Gandhi e il terrorismo*

Certamente Gandhi seppe affrontare anche i conflitti sociali più acuti e violenti, confinanti con il fenomeno guerra. Il capitolo IV del libro di Fulvio Cesare Manara, *Gandhi, il terrorismo e la nonviolenza*, è di impressionante attualità. Gandhi, contrariamente a un errato luogo comune, non ebbe a che fare con un dominio coloniale dolce, ebbe invece esperienza diretta di entrambi i terrorismi, inglese e indiano. Con i terroristi indiani dialogò intensamente, sia a Londra, sia in India: mai interruppe il dialogo franco con loro, mai pensò che la condanna del metodo dovesse chiudere il discorso aperto e critico. Riconosce e ammira il loro zelo, mentre lo critica apertamente come fuorviato.

Atti di terrorismo scandiscono continuamente i suoi anni, fino a colpirlo a morte, nel 1948. Egli sviluppa una decina di argomenti sui modi di giudicare e contrastare il terrorismo (pp. 138-147), che è il «culto delle pistole e delle bombe» (Kulke): i principali sono il nesso tra mezzi e fini; la necessità, ben più che della repressione, di cercare le cause profonde del terrorismo *popolare*, il quale è segno di debolezza; i due terrorismi si rafforzano a vicenda, ma più grave è il terrorismo di stato, perché usa le istituzioni e corrompe l'intera popolazione. Soprattutto, Gandhi indica la «non-ritorsione»

<sup>3</sup> Jean-Marie Muller, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, citato, p. 296.

<sup>4</sup> Jacques Semelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Ed. Sonda, Torino 1993, edizione originale *Sans armes face à Hitler*, Payot, Paris 1989. L'edizione italiana contiene anche una appendice di Stefano Piziali, *Commento bibliografico. La resistenza nonarmata in Italia* (pp. 227-234); e un'appendice mia, *Un caso italiano: lo sciopero come strumento di lotta* (pp. 235-240) (con un contributo di Sergio Albesano), sugli scioperi operai del '43 e '44 in Italia, trascurati da Semelin. Non riconosco più questo scritto; un rifacimento molto riveduto e corretto è ora compreso in *La resistenza nonviolenta al nazifascismo in Italia*, presente solo nel sito:  
[http://italy.peacelink.org/storia/articles/art\\_14371.html](http://italy.peacelink.org/storia/articles/art_14371.html)

<sup>5</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2001, p. 178.



come l'unica via d'uscita dalla spirale: questa è l'arma del forte, che fa ricorso a profonde forze spirituali, come leggiamo nel lungo grande brano del 1947 (p. 145).

Oggi, al terrorismo internazionale e interno, veramente preoccupante, si è opposta esclusivamente la guerra occidentale dispiegata, senza limiti di mezzi, di forme, di armi illegali, di tempi, senza rispetto delle convenzioni internazionali e degli stessi diritti civili dei cittadini, mettendo a rischio la democrazia, con enorme cecità e insipienza, che accresce disastri e dolori, che risulta analoga e omologa al terrorismo che combatte, e semina altri mali nel futuro. I popoli minacciati possono accettare questa politica per paura, ma appena riescono a ragionare non la riconoscono saggia e giusta. I popoli da cui vengono i terroristi fanatici vivono un tempo di disperazione storica: quando mancano prospettive di azione e di relazioni collettive vivibili, serpeggiano ed esplodono pulsioni di morte. Poche voci sapienti hanno ricordato che anche il criminale è umano, mentre nega l'umanità, anche le culture fuorviate riflettono drammi storici, memorie avvelenate, che vanno risanate con il coraggio della verità. Il criminale va certamente contrastato e impedito, ma anche incontrato nel suo distorto stato d'animo, correggendo il rapporto rovinato, per ricuperarlo alla comune umanità, con una prospettiva ampia, storica, attenta alle storie di culture e generazioni, e non angustamente securitaria. Anche la nonviolenza si impara, come dicono i ricercatori, come fanno i formatori. Si impara dalla storia, dall'esperienza, dall'immaginazione di ciò che è giusto, ma anzitutto educando in noi stessi personalità intimamente nonviolente<sup>6</sup>. Questa è la prima forma di lotta nonviolenta, la lotta con noi stessi. La quale, contro un diffuso equivoco, è anche il primo e principale significato dello jihad islamico: lo *jihad* maggiore, *jihad* del cuore, lotta contro il male e la debolezza che sono in noi<sup>7</sup>.

### Terrorismo atomico

La forma di terrorismo più vasta e grave è quello atomico, che è terrorismo di stato, fino dal suo uso nel 1945, minacciato lungo tutta la guerra fredda, fino a oggi: fino all'uso clandestino di armi all'uranio impoverito nelle guerre recenti e in corso, fino alla possibilità attuale di mini-atomiche usabili anche da singoli, nelle «guerre privatizzate o individualizzate»<sup>8</sup>.

Come difendersi? Quale tecnica nonviolenta vale contro un attacco nucleare? Non c'è difesa. La tecnologia si arrabatta a inventarne, ma eleva solo il livello di pericolo e moltiplica i danni e le conseguenze imprevedibili. Così, non c'è difesa dall'arma assoluta, quale è l'uso mortale del proprio corpo-bomba da parte dell'attentatore sui-omicida, che annulla la

minaccia di morte oppostagli dall'avversario trasformandola in strumento proprio. Solo la politica saggia, capace di prevenire la guerra con atti di pace e di giustizia preventiva, ha possibilità di fermare prima dell'uso la bomba nucleare e il corpo-bomba. Solo una legge internazionale uguale per tutti, che impegna tutti contro la proliferazione nucleare e anzi obbliga alla riduzione continua di tali armi, fino alla eliminazione, da parte di tutti, e non imposta solo ad alcuni, può dare qualche garanzia.

Nessuna garanzia è assoluta, perché malvagità e follia sono ineliminabili dall'umanità, ma la maggiore probabilità di sicurezza sta nel non eccitare quelle patologie con l'istituire dominio e iniquità, che sono la prima radicale violenza strutturale, più profonda e continua della stessa violenza fisica. Se poi a strutture ingiuste si accompagna la forma ancora più profonda e grave di violenza, che è la violenza culturale, la quale rispetta, giustifica, onora e, quando occorre, occulta le violenze strutturali e dirette, allora il male è della massima gravità. Il fatto è che sono violente appunto le culture, tante culture, anche vantate come civili e con forme democratiche. Non dimentico quelle parole di Raimon Panikkar: «Il compito della filosofia nel momento attuale è tanto semplice da enunciare quanto difficile da realizzare: consisterebbe, a mio parere, nel disarmare la ragione armata»<sup>9</sup>.

Enrico Peyretti

(Continua. Questa analisi si avvia sul quaderno di aprile)

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### IL NANO... NOSTRANO

#### Coltivare la ricerca per vivere più sicuri

Il Pianeta vive, ma sempre più spesso la sua voce ci ricorda che le vantate e spesso esaltate tecnologie umane hanno limiti. Il terremoto e il maremoto che recentemente hanno colpito il Giappone sono l'ultimo esempio. Eppure, nella consapevolezza di questi limiti, viene da osservare che queste tecnologie, quando sono realizzate, possono circoscrivere la perdita di vite umane. I grattacieli di Tokio, costruiti con materiali e tecniche antisismiche, hanno resistito alle scosse telluriche e le informazioni via Internet sono rimaste attive.

Tutto questo non diminuisce il dolore di chi ha perso tutto, né dovrebbe accendere in noi false speranze di uscire indenni dai disastri di prossime catastrofi naturali. Si dice che di fronte a questi disastri la fede non può che rimanere in un atteggiamento di silenzio partecipato. Io credo che chi lavora nei settori della ricerca scientifica e tecnologica debba, per manifestare questa partecipazione, intensificare il suo impegno nella ricerca di tecnologie sempre più efficaci alla lotta dei mali che affliggono tutta l'umanità.

<sup>6</sup> Giuliano Pontara, *La personalità nonviolenta*, ed. Gruppo Abele, Torino 1996. L'Autore individua dieci caratteristiche che, integrandosi una con l'altra, formano una tale personalità: il ripudio della violenza, la capacità di identificare la violenza, l'empatia, il rifiuto dell'autorità, la fiducia negli altri, la disposizione al dialogo, la mitezza, il coraggio, l'abnegazione, la pazienza.

<sup>7</sup> Chaiwat Satha-Anand, *Islam e nonviolenza*, ed. Gruppo Abele, Torino 1997, specialmente p. 10, e tanti altri studi in argomento.

<sup>8</sup> Cfr. p. es., Marco Revelli, *La politica perduta*, Einaudi, Torino 2003, pp. 68 e ss; Francesco Vignarca, *Mercenari S.p.A.*, Bur, Milano 2004, pp. 169 ss.

<sup>9</sup> Raimon Panikkar, *La torre di Babele. Pace e pluralismo*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1990, p. 47.

### *Un po' di storia sulle nanotecnologie*

Pur nel limite di ogni attività umana, i grattacieli di Tokio che non sono crollati e le trasmissioni via Internet che hanno resistito sono accomunati da ricerche che si rivolgono a un mondo piccolo: quello delle *nanotecnologie*. Con tale nome si intendono la conoscenza scientifica e tecnologica che si devono avere per capire le proprietà di materiali di diversa natura alla scala di *un miliardo di volte piú piccolo del metro*. Anche se al profano può risultare strano, le proprietà di resistenza meccanica delle travi dei grattacieli di Tokio e i circuiti su cui viaggia Internet dipendono da ciò che succede nei vari materiali impiegati a questo livello nano.

Capire questo fatto non è stato facile e ha richiesto il cambiamento di non pochi paradigmi scientifici. L'avvio di queste trasformazioni ha una datazione abbastanza precisa: la fine della seconda guerra mondiale. Ingegneri, chimici e fisici facendo tesoro delle conoscenze fondamentali acquisite nella fisica, nella chimica, nella matematica e nella ingegneria, hanno concentrato la loro attenzione sulle relazioni tra le proprietà dei materiali, la loro natura chimica e la forma con cui atomi e molecole si aggregano a piccola scala. Il risultato dei loro sforzi è stata la nascita di una nuova disciplina: la Scienza dei Materiali che ha entusiasmato non pochi ricercatori soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti.

L'enfasi sull'importanza della visione atomistica dei materiali non aveva molta influenza su chi doveva produrre tonnellate di acciaio, mattoni, cementi, derivati del petrolio, carta e quant'altro. I risultati venivano considerati troppo *teorici*, la prassi e l'esperienza acquisita sul campo erano la priorità. In un certo modo costoro non avevano torto: infatti, tra i dati che si ottenevano in laboratorio e quelli dell'impianto industriale c'erano spesso discrepanze; esse venivano attribuite all'eccessivo numero di variabili che entravano in gioco nelle operazioni industriali e alla nostra ignoranza nel quantificare le relazioni tra di loro. In tale situazione si preferiva affidarsi al controllo delle variabili già conosciute piuttosto che alla sperimentazione di nuovi progetti.

Ma il quadro degli utilizzatori di questo sapere non era omogeneo. Nei settori piú *fini*, come l'elettronica e l'ottica, ciò che si scopriva in laboratorio poteva essere trasferito all'industria con una alta probabilità di successo: la storia dei semiconduttori e delle memorie magnetiche si faceva sia in ambienti accademici sia in quelli industriali e il travaso di specialisti da un luogo all'altro era prassi comune.

Un viaggio e una riflessione intorno alle scoperte di questo piccolo mondo che ha avvicinato il sapere dell'ingegneria, della fisica e della chimica a quello della biologia e della medicina può essere di un certo interesse per aggiornare la nostra visione del mondo. Tuttavia in questa nota desidero continuare riflettendo brevemente sui ritardi che si sono verificati nel nostro Paese. Anche questo è un aspetto importante perché nel bene e nel male finisce per incidere sul ritmo dei tempi nuovi.

### *L'Italia e il resto del mondo*

Il percorso educativo seguito dalle nazioni che hanno saputo sviluppare con anticipo: la scienza e la tecnologia del mon-

do *nano* non è diverso da quello che si realizza in altri settori. Un titolo universitario di base, poi un livello superiore di *master* e infine un dottorato.

In Italia si è dovuto aspettare sino agli anni sessanta per venire a contatto tramite l'Accademia Nazionale dei Lincei con la prima scuola di Scienza dei Materiali diretta da esperti della Università di California, Berkeley. Alla fine di quegli anni pochi laureati italiani furono inviati dalle proprie Università e/o Istituti del Consiglio Nazionale delle Ricerche negli Stati Uniti per un periodo di specializzazione e/o acquisizione di un titolo USA.

Con buon anticipo rispetto a quello che poi è successo, chi lavorava all'Università della California di Berkeley e/o Stanford poteva prevedere la nazione che avrebbe utilizzato per prima la nuova tecnologia facendo attenzione alla nazionalità degli studenti che frequentavano i Laboratori e le lezioni. Prima i giapponesi, poi gli indiani, poi i cinesi e poi i coreani; lo stesso ordine con cui Giappone, India, Cina e Corea si sono affacciate al settore delle nuove tecnologie. Finanziatori pubblici e privati non mancavano e il successo rimbalzava in Europa dove la sede piú prestigiosa per attività sui materiali, e per molti versi anticipatrice della scuola statunitense, era quella inglese.

Sempre buon'ultima, l'Italia cercava di arrancare su questa strada, ma le etichette, anche negli anni settanta/ottanta, hanno sempre prevalso sui contenuti.

All'università, nelle facoltà di Ingegneria, l'attualità delle tematiche sui materiali offriva un notevole palcoscenico a quelle discipline che erano sempre state considerate figlie di un dio minore: le chimiche applicate.

Di fatto però i vecchi programmi si volevano preservare e solo Bologna, Trieste, Cosenza, Genova bandivano i primi posti di Scienza di Materiali nella Facoltà di Ingegneria tra gli anni ottanta/novanta. Chimici e Fisici restavano a difendere i sacri confini della «Chimica» e della «Fisica», mentre i cultori della Fisica e Chimica dello Stato Solido incontravano non poche resistenze a fare udire la loro voce all'interno delle loro chiuse e fameliche comunità scientifiche.

### *Mondo accademico e industria*

Si aspettavano le riforme universitarie e ... queste sono arrivate!

Mi soffermo sull'ultima perché è con questa che i giovani oggi fanno i conti.

In sintonia con le scuole di altri Paesi, anche noi abbiamo la laurea di primo livello, la magistrale e il dottorato. L'impianto è buono, ma le cose sono state fatte... all'italiana. Infatti, mentre in altri paesi chi consegue la laurea di primo livello può trovare una occupazione, da noi l'occupazione è un sogno. La conseguenza è che la maggior parte degli studenti prosegue verso la magistrale nella speranza che le possibilità occupazionali aumentino. Relativamente pochi sono gli studenti che si avviano lungo il percorso di dottorato perché lì il vuoto occupazionale oppure il non riconoscimento del titolo conseguito da parte delle industrie è la regola.

Allora? Di certo incide la crisi che si sta attraversando. Di certo in Italia è importante la carenza di un tessuto industriale rivolto alla produzione dei componenti per le nano

tecnologie. Ma se tali industrie non ci sono, ciò non è frutto del caso. La miopia dei nostri imprenditori, dei nostri politici e dirigenti vi ha un ruolo importante. Perché fabbricare un sensore per gas *made in Italy*? Meglio prenderlo fuori insieme ad altro, qui da noi si assemblano i vari pezzi con quella fantasia e stile che ci distinguono.

Perché produrre nano polveri a micro struttura controllata che sono il segreto per realizzare le celle foto voltaiche? Andiamo a comprarle in Germania: qui faremo i pannelli. L'elenco delle opportunità perse può continuare, per ognuna c'è una riflessione amara da fare: il settore bio medicale, se non è uguale, è peggio. Esistono poche lodevoli eccezioni, ma non possono dare lavoro a tanti giovani che per la gran parte restano a spasso.

Al fianco di questa situazione però ne esiste un'altra ugualmente demoralizzante. Tra le due parti, come in tutte le buone commedie italiane, c'è la possibilità di giocare allo scarica barile. Mi riferisco alle lauree di primo livello.

Quando le nostre industrie chimiche e siderurgiche primarie tiravano, esistevano periti tecnici e geometri che erano preparati per svolgere il ruolo di tecnico nell'industria e nei cantieri. La loro crisi e l'emergenza del settore terziario, che si era illuso di operare senza una base produttiva, hanno ridotto il ruolo di questi tecnici. Ma questo rimane importante nelle piccole e medie industrie che *fanno assemblaggio*. La laurea di primo livello potrebbe colmare queste esigenze e nelle buone intenzioni della riforma forse è così.

Peccato che essa non serva a ottenere la formazione di una figura professionale specifica con orientamento tecnologico. Al contrario essa è una versione *mini/ nano* delle lauree quinquennali. Perché hanno scelto questo percorso? Nelle scuole di altri paesi questi livelli sono diversi. Da noi primo e secondo livello sono stati messi in serie anziché in parallelo, con il risultato di offrire percorsi educativi *né carne né pesce*. Ciò è scusa al mercato e il mercato è scusa alla università. Gli studenti però sono critici e attenti e hanno tratto le loro conclusioni: in massa verso la laurea quinquennale. Ma allora che ci sta a fare la laurea di primo livello? Forse volevamo dare un contributo italiano alle nanotecnologie: produrre il nano... nostrano.

Dario Beruto

### LA SINFONIA EROICA DI BEETHOVEN E L'IDEA DELLA LIBERTÀ – 3

*Terzo movimento – Scherzo. Allegro vivace*

Lo *Scherzo* inizia in modo quasi impercettibile, «sempre pianissimo e staccato» prescrive Beethoven all'inizio di questo terzo movimento. Ritorniamo all'aria fresca della tonalità di *mi bemolle maggiore* con un fremito lieve di due note staccate degli archi (*sib, do*) alternate tra loro. Il brano gioca molto sulle sonorità tenui, al punto che i pochi momenti di *forte* e *fortissimo*, pur confermando il clima già di per sé spiritoso, ne escono in maniera ancora più brillante. Tra note puntate ribattute all'acuto, scale ascendenti, brevi passaggi cromatici, figurazioni discendenti quasi *alla giga*,

effetti di eco tra archi e fiati, la vivacità di questa musica non diventa mai eccessiva, pesante: mantiene invece un carattere sempre lievemente spiritoso.

La sezione centrale, il Trio, è caratterizzata timbricamente dall'impiego di tre corni che con le loro sonorità hanno fatto pensare a richiami di caccia. Al confronto dello *Scherzo*<sup>10</sup> che lo precede, questa sezione centrale ha movenze più misurate, pur mantenendo sempre una robusta vitalità a tratti quasi da danza paesana. Vi è anticipato, in un certo modo, il clima villereccio del terzo movimento della *Sinfonia pastorale*. Dopo il Trio ritorna il passo lieve e saltellante dello *Scherzo*. Nella *Coda finale* echeggiano come da lontananze due strani interventi dei legni: sono due passaggi cromatici ascendenti di tre note ciascuno vagamente sardonici che però non turbano lo spirito generale del brano ormai avviato alle note finali.

Di primo acchito questo *Scherzo* parrebbe il brano di musica più *assoluta* all'interno dell'opera. Un brano di alleggerimento tra la tragedia del secondo movimento e il fasto vittorioso del Finale. Invece ci troviamo proprio alla radice primordiale, alla *scintilla originaria* di tutto il dramma eroico della lotta per la libertà e dell'idea stessa della libertà. Nello *Scherzo*, musica assoluta, ascoltiamo il *pulsare della vita*: la vita come *principio assoluto* e ineliminabile. È solo la vita, in quanto valore supremo, che dà fondamento – forse sarebbe più giusto dire *alimento* – a tutto ciò che concerne la giustizia. E quindi è solo su questa scena di fondo che si può muovere e trovare un senso la dinamica del dramma ingiustizia-giustizia, lotta-riscatto.

Vitalità. Leggerezza. La pesantezza del dolore che dilaga nella *Marcia funebre* non si può cancellare immediatamente nella celebrazione della vittoria che risuona nell'ultimo movimento. Sarebbe cosa inumana, come quando si pensa di consolare coloro che piangono una persona cara morta per una nobile causa, indicando quanto bene è scaturito dal sacrificio compiuto. No, il lutto non si cancella fissandosi sull'ideale per elevato che sia. Il peso straziante del dolore si scioglie invece dapprima nel suo opposto: la leggerezza, la vitalità, il pulsare lieve della vita che riaffiora sempre, seppur timidamente, «pianissimo», nel garbo giocoso delle note iniziali di questo *Scherzo*.

*Quarto movimento – Finale. Allegro molto*

Il Finale si apre con uno scatto energico «fortissimo» degli archi. È una rapida figurazione, dapprima discendente, alla quale poi si aggiungono legni e ottoni quando l'impeto si arresta su pesanti accordi – «sforzato» – di tutta l'orchestra. Questo *sipario* di apertura che in modo travolgente avvia l'ultimo movimento, anticipa per alcuni aspetti la *fanfara del terrore* che darà avvio al Finale della *Nona Sinfonia*. A differenza di quella però, questa apertura energica del Finale dell'*Eroica* ritorna anche alla fine del brano ad avviare la *Coda* conclusiva, e ciò avviene a buon diritto: questo ritorno del gesto iniziale in avvio di conclusione non è un espediente puramente formale, ma trova la sua ragione nel ruolo di questo Finale all'interno dell'Opera, ossia di cele-

<sup>10</sup> La parola *scherzo* indica sia il movimento nella sua globalità, come forma musicale, che la prima e la terza sezione in cui esso è tripartito (Scherzo – Trio – Scherzo)



brare una *vittoria*. È una celebrazione vittoriosa quella che riecheggia nelle variazioni che si susseguono via via sempre più impetuose lungo lo svolgimento del brano. La tensione agonica, la lotta per la libertà del primo movimento, dapprima prostrata nel dolore del sacrificio con la *Marcia funebre*, poi ridestata dal soffio vitale dello *Scherzo*, ora nel Finale si avvia illuministicamente al fasto celebrativo della vittoria.

Beethoven utilizza per le variazioni un tema già impiegato da lui stesso in altre due occasioni. Dapprima in una serie di variazioni pianistiche (op. 35), conosciute come *Variazioni Eroica* proprio per *effetto retroattivo* di questa relazione con il finale della Sinfonia, e successivamente per il terzo atto del balletto *Le creature di Prometeo* (op. 43). Sul piano simbolico si riscontra qui una grande affinità tra il mito di Prometeo, eroe punito da Zeus per aver donato agli uomini il fuoco della conoscenza, e lo spirito dell'*Eroica* con la tematica della lotta per la libertà.

Gli elementi del tema che vengono variati sono due: la *melodia del tema* (*melodia*) e il *basso del tema* (*basso*). In alcuni casi non vengono semplicemente alternati, ma elaborati contemporaneamente all'interno dello stesso episodio. Quindi lo schema di riferimento si può considerare, in larga parte, quello della *doppia variazione*. Bisogna però osservare che proprio dal punto di vista formale, quello del *tema e variazioni* è solo l'aspetto più evidente di quest'ultimo movimento. Di fatto le variazioni non sono pacificamente accostate l'una all'altra come elementi architettonici di una certa autonomia. Nello svolgimento della musica si evidenzia una forma di tipo processuale, una concatenazione dei vari momenti con una direzionalità evolutiva: un processo che, senza arrivare a un rapporto tra i temi con tensioni tipiche da forma-sonata, fa sì che questo Finale sfugga a una classificazione univoca e rigorosa<sup>11</sup>.

Nell'esposizione e nelle prime due variazioni abbiamo solo il *basso*. La *melodia* compare solo alla terza variazione<sup>12</sup>. Il *basso* possiede dei tratti molto caratteristici: giocoso e burlesco come pochi altri nella storia della musica. Questo può essere dovuto alla sua linea melodica molto eteromorfa: tutta giocata su passaggi in *pianissimo*, *pizzicato* degli archi, pause, *fortissimo* improvvisi, fiati che fanno il verso agli archi ripetendone le note con effetto sincopato.

È curiosa l'andatura sbilenca e rocambolesca di questo *basso*, se di celebrazione vittoriosa si tratta bisogna constatare che inizia con grande ironia. Poi, con il susseguirsi giocoso e caleidoscopico delle variazioni, il tema acquisterà *nobiltà sinfonica*, conservando però sempre una grande brillantezza: la celebrazione non ha nulla di pesante, nella musica non si avverte nessuna retorica trionfalistica, mantiene invece un piglio vitale di sana e robusta semplicità.

Dopo le movenze spiritose dell'esposizione si passa dal garbo lieve delle prime due variazioni a un clima sempre più concitato. Nella terza, la densità sonora aumenta sensibilmente con l'entrata in scena della *melodia del tema*, anch'essa si presenta molto eterogenea; oltre al fatto che per molti tratti le sue for-

mule elementari hanno forte affinità con quelle del *basso*. Poi le variazioni seguono il loro corso: vi è il crescendo sul *fugato* della quarta (*do minore*), l'episodio trascinate in *sol minore*, *alla marcia*, nella sesta. La settima è la più sviluppata, la più costruita di quelle udite finora: da sonorità contenute inizia un *fugato* molto dinamico e che attua un crescendo di grande intensità. L'orchestrazione di per sé è qualcosa di mirabile. Il vertice emotivo si raggiunge con l'intervento dei corni e delle trombe. Sono sonorità quasi operistiche, e pare di udire il vasto respiro, l'eroismo dei passaggi più sontuosi che di lì a pochi anni sentiremo nell'Overture *Leonore III*. Nemmeno la nona variazione, così appariscente, in cui il tema verrà trasformato in un inno lento e maestoso, supererà il vertice di energia raggiunto da questa settima in tutto il finale.

Dopo tale culmine l'impeto generale si placa. «Poco Andante». L'ottava variazione ci porta in un clima di dolcezza. Ed è come una sosta. Il lirismo intenso di questo momento è uno sguardo retrospettivo su tutto il cammino fin qui percorso. Senza soluzione di continuità l'estasi di questo canto sfocia nel «fortissimo» della nona variazione. Il tema, come già anticipato, viene trasformato in un inno lento e maestoso affidato soprattutto ai corni. Sarà per la pesantezza che sanno dare questi strumenti, sarà perché sentiamo la linea melodica del tema così allargata, dopo che eravamo abituati a ben altro piglio vitale, che questa variazione sembra *al rallentatore*. E farebbe anche un effetto come quello della *tartaruga* nel *Carnvale degli animali* di Saint-Saens, dove l'autore con grande comicità fa una parodia, lentissima, del celebre *can can* di Offenbach, se non fosse per i violini che con le loro figurazioni veloci mettono letteralmente le ali all'entusiasmo, tolgono pesantezza, e danno solennità alla voce dei corni.

Poi anche questa variazione altisonante ha fine. Dopo un passaggio di transizione in cui si ritorna a sonorità più contenute, sono i primi violini che, sull'accompagnamento sommesso degli archi, fanno sentire nelle pieghe della loro linea melodica le note della melodia del tema: *amputata* della nota iniziale, in valori tutti uguali, e sulle note *in levare* della battuta. La *melodia*, perdendo in questo modo tutto il suo slancio vitale, risulta come congelata, vi si respira un certo clima di affanno. Ed ecco che avviene qualcosa di inaspettato: la *melodia* sfugge alla sua condotta naturale, si fissa sulla triplice ripetizione di una nota e sale sempre di più verso l'alto ripetendo questa figurazione per cinque volte. Ora sulla *melodia* cala una luce spettrale che mai avremmo immaginato. La musica cresce d'intensità, «sempre più forte», «fortissimo», l'armonia scende nelle tinte fosche del *sol minore*. Questa angosciosa metamorfosi della *melodia* ci lascia di sasso: come quando in un film, senza che vi siano azioni particolari, da una luce differente nello sguardo intuiamo l'assassino. Sul culmine della quinta ripetizione non c'è più nulla da nascondere: è la *Marcia funebre* che si ripresenta nelle note ribattute dei violini e delle viole: le stesse sulle quali culminava lo spasmo più lancinante del *fugato* nella sezione centrale. Poi questo martellamento si interrompe bruscamente. Sottovoce, sentiamo una figurazione attonita di due note ribattute che rimbalzano dagli archi ai fiati come brancolando nel vuoto. È la stessa figurazione che nella *Marcia funebre* riconduceva l'episodio centrale dal carattere fortemente drammatico al clima più dimesso e lamentoso della *marcia* iniziale.

<sup>11</sup> Cfr Della Seta, cit., pp. 148-152.

<sup>12</sup> L'esposizione del *basso del tema* e le due variazioni successive (batt. 12-75) nell'analisi di Della Seta fanno parte a sé: le variazioni vere e proprie iniziano dopo quella in cui entra la *melodia del tema*. Oltre a ciò le variazioni vengono identificate secondo uno schema diverso: schema certamente provvisto di una logica più fine di quello che comunque sentiamo di proporre (cfr Della Seta, cit., pp. 138-141).

*È una coscienza libera la condizione per essere vivi?*

Psicologicamente è un momento di grande *sospensione*. Dove è finita la celebrazione, la vittoria? Questa reminiscenza della marcia funebre stabilisce un'unità organica della Sinfonia che bisogna tentare di capire, non solo a livello puramente formale.

Abbiamo detto all'inizio che questa caratteristica è presente anche nella *Quinta* e nella *Nona Sinfonia*. Ora è utile osservare, anche velocemente, in qual modo tale fattore si differenzia nelle tre opere, e nella fattispecie il senso che viene ad assumere nell'*Eroica*.

Nella *Nona Sinfonia* il prologo-pantomima che apre il Finale svolge la funzione di riportare lo spirito dell'ultimo movimento, la *Gioia*, con quello di ognuno dei tre movimenti precedenti. Nella *Quinta* il ritorno sommerso del dramma –il tema del destino– all'interno del Finale vittorioso non è collegato direttamente alla sua fase più acuta, ossia al primo movimento, bensì al momento del suo scioglimento: la fisionomia ben più distesa che questo tema assume nelle fasi avanzate del terzo movimento. Qui nell'*Eroica* invece all'interno della vittoria-finale irrompe il momento più drammatico della Marcia funebre, con un effetto fortemente critico, interrogativo: sia all'interno di questa *celebrazione*, che nei confronti di tutto il processo travagliato dell'idea di libertà (lotta, sacrificio, vittoria) che abbiamo indicato come *verità estetica*, spina dorsale dell'intera Sinfonia.

È giusto che la libertà abbia questo prezzo? È giusto che la libertà possa comportare il sacrificio della vita: quella vita così bella e che abbiamo sentito rinascere con tanta freschezza nelle note lievi all'inizio dello *Scherzo*? Non è forse nel *sentirsi vivi* la condizione per desiderare la libertà. O forse, al contrario, è la maturazione di una coscienza libera la condizione per esser veramente vivi?... Sono domande che stridono nella coscienza e lasciano senza pensieri. Le note ribattute che rimbalzano brancolando nel vuoto dagli archi ai fiati, sono come uno sguardo abbassato: una domanda angosciata sulla coscienza. Una domanda senza risposte facili.

Domanda troppo pesante. Domanda rimossa. L'esplosione di giubilo della Coda finale *rimuove* la domanda, spazzando via questa strisciante reminiscenza funebre.

L'ideale della libertà, la verità estetica della *Sinfonia Eroica*, chiude con lo sguardo puntato verso il sole, verso un sano ottimismo. Ma quelle note sommesse, quelle domande, per chi voglia prestarvi ascolto, non si cancellano così facilmente dall'animo.

Luca Cavaliere

(Fine – Questa presentazione è cominciata sul quaderno di marzo)

«HABEMUS PAPAM!»

**M**orte del pontefice, Cappella Sistina magistralmente ricostruita negli studi di Cinecittà e cardinali che si riuniscono in conclave per eleggere il successore, ciascuno pregando di non essere il prescelto: così inizia il film di Nanni Moretti che tante perplessità ha suscitato negli ambienti del cattolico-

cesimo ufficiale da portare qualcuno a suggerire il boicottaggio della visione.

Inaspettatamente viene nominato il cardinale Melville (Michel Piccoli) che esita nell'accettare e che, al momento di presentarsi alla folla dalla fatidica loggia della basilica di San Pietro, si ritrae esplodendo in un urlo di esistenziale disagio. «Volevo raccontare questo personaggio così fragile, un uomo che si sente inadeguato e schiacciato dal grande potere di cui viene investito», dichiara Nanni Moretti in un'intervista «e volevo raccontarlo all'interno di una commedia, allargando la storia anche ad altri personaggi e situazioni. Penso che questo sentimento di inadeguatezza capiti a tutti i cardinali nel momento in cui vengono eletti Papa».

Nella piazza cronisti e cristiani in attesa, ignari di quanto sta accadendo, stupiscono preoccupati per l'arresto della procedura successiva alla proclamata elezione, mentre all'interno prelati e portavoce vaticano cercano di fronteggiare l'eccezionalità dell'evento. Con prudenza, si fa accedere ai palazzi apostolici Brezzi (Nanni Moretti), un noto psicoanalista, il migliore, per tentare di far emergere le cause del diniego e favorire l'auspicato ripensamento.

Le storie dei due personaggi, dalle sicurezze diametralmente opposte, si intrecciano fuggevolmente nel tentativo di una seduta terapeutica resa ardua sia dal soggetto di indagine, il papa -confuso e depresso, ma sempre papa-, sia dalla presenza a orecchie ben tese dell'intero collegio cardinalizio. Un riferimento dello psicoanalista alla moglie (Margherita Buy) come la terapeuta più brava (dopo di lui) convince il portavoce della Santa Sede a far uscire il papa dalle mura vaticane per tentare un'alternativa risolutrice. Il papa coglie, però, l'occasione per sfuggire al rigido controllo di accompagnamento e comincia a vagabondare -«volevo raccontare la storia di quest'uomo in crisi e mostrarlo dentro un autobus o in giro per Roma»-, in un percorso di fuga, ricco di incontri di ordinaria quotidianità -bambini che litigano, fidanzati gelosi, matrimoni instabili-, soprattutto con una compagnia di attori che lo riporta alla non corrisposta passione giovanile per il teatro. La questione, allora come adesso, sta nel non sentirsi pronto al ruolo, alla parte da sostenere sul palcoscenico, a teatro come in piazza S. Pietro.

Il film sviluppa, con registri diversi, una doppia narrazione, contrapponendo interno ed esterno, onnipotenza e inadeguatezza, comicità surreale e realismo velato di nostalgia. Da una parte lo psicoterapeuta delle certezze, credente solo nella casualità darwiniana dell'esistenza, dai modi e dalle ossessioni tipicamente *morettiane*, nevrotico, capriccioso, deluso, solitario e maniacale; dall'altra un eletto papa alle prese con l'umile constatazione di inferiorità rispetto al compito, non per questioni istituzionali di fede, ma per ragioni tutte individuali. «Non abbiamo avuto modo di discutere né di farci domande sulla fede perché non era questo il tema del film», sostengono gli sceneggiatori. Uno è costretto insieme ai cardinali alla residenza forzata all'interno delle stanze vaticane, l'altro scende per strada a scoprire la gente comune, esce dalla propria vita e dalle proprie sicurezze inseguendo antichi sogni dimenticati.

Un Nanni Moretti declamatorio psicoanalizza la bibbia e organizza un torneo di pallavolo a rappresentanza mondiale con i prelati che banalmente ingannano il tempo dell'attesa tra acciacchi fisici e insonnie notturne, senza peraltro scio-

gliersi in umoristiche macchiette di contorno, ma semplicemente assumendo i tratti di quell'ordinaria umanità di solito elusa sotto i paramenti del sacro. Secondo gli sceneggiatori, «tutto il copione è dominato da un sentimento che noi avevamo ben presente durante la scrittura: un'attenzione verso la fragilità umana sia che si tratti di anziani cardinali, sia che si tratti di attori impazziti o di giornalisti che ammettono di non capirci più niente».

Parallelamente, un Michel Piccoli interiore, intenso nei silenzi e nelle espressioni del volto, è ora goffo e irascibile nel disagio, ora stupito osservatore dell'insolito mondo intorno, un po' anziano perso tra la folla, un po' figura di solitudine struggente.

Dentro, il Vaticano è chiuso in se stesso, in attesa e contemplazione di qualcuno che non c'è; fuori, Roma, ariosa e mutevole espressione di tempi cambiati, guarda a cieli che dovrebbero farsi nuovi.

Alla fine il papa è comunque rintracciato, il torneo di pallavolo si interrompe con delusione dell'organizzatore, i cardinali riconducono il prescelto a San Pietro, l'eletto acquista il coraggio di parlare alla folla in tripudio tra standardi e bandiere, ma l'uomo della loggia annuncia *urbi et orbi* che non ce la fa e, nello sgomento collettivo, rinuncia.

Così si conclude il film, il percorso di Melville e, nelle intenzioni, forse anche una certa chiesa. Il tema è originale, lo svolgimento è di interesse, diverte e perfino commuove nonostante qualche zona di noia. Eppure alcune perplessità si affacciano. A sembrare più debole è proprio il pilastro del film: il cammino interiore di Melville, la sua necessità di elaborare i propri problemi irrisolti, il rapporto con una fede che non riesce a essere di supporto. C'è poesia nel tentativo, ma il percorso è più accennato che espresso, non emerge con chiarezza e si smarrisce fra detto e non detto, suggerimenti ed elisioni.

Moretti regista mescola senza soluzione di continuità toni comici e riflessioni profonde, anima e inconscio, fede e razionalismo, sviluppa racconti differenti con stili narrativi diversi, ma non mette realmente a confronto i suoi protagonisti, oscilla piuttosto fra i due, dal percorso introspettivo spesso drammatico di Melville-Piccoli ai toni surreali ed esilaranti di un se stesso terapeuta prigioniero del palazzo: «Abbiamo avuto noi stessi il dubbio se scrivere un film così palesemente diviso in due. Diciamo che ci è venuto così e ci è piaciuto. Le interpretazioni le lasciamo agli spettatori». Da spettatori, l'impressione è di una complementarità difficile e di una sintesi mancata.

L'Osservatore Romano, che almeno in questa occasione non stronca, ma giudica con riserva, nel contesto della filmologia morettina, rileva che «chiedere a Moretti di impersonare questo pontefice sconsigliato dai dubbi sarebbe stato troppo, ma ci si aspettava che svolgesse almeno il ruolo di contraltare dialettico, che conducesse fino in fondo quella battaglia che una battuta iniziale del film sembrava propiziare: il concetto di anima e quello di inconscio non possono coesistere».

Infine, più ostica ai cattolici risulta l'assenza di ogni spiritualità religiosa, l'assenza di preghiera e di ogni riferimento alla fede e a Cristo: «Nello sguardo di Moretti» denuncia l'Avvenire «la chiesa è fatta solo dagli uomini, e Dio è il grande latitante, per non parlare dello Spirito Santo, che in questa elezione avrebbe clamorosamente fallito [...] Moretti ha immaginato la morte di una chiesa vecchia e confusa, ma gliene è sfuggita l'essenza». E così via a sostenere quello

che invece la chiesa è e che le permette di sopravvivere nei secoli, senza accorgersi, forse, che quella colta da Moretti è la distanza tra dichiarazioni e testimonianza, l'esteriorità prepotente di riti e ambienti sostituiti al messaggio, una grandiosità sfarzosa svuotata di umanità prima che di fede. Questa è la conseguenza di mura erette a distinguere il dentro dal fuori; questa è una chiesa che può finire e ricevere le *condoglianze* di Moretti senza stracciarsi le vesti, perché la vita, anche quella eterna della promessa, scorre altrove.

Enrica Brunetti

## LEGGERE E RILEGGERE

*Fra le pagine di un vecchio lunario*

Dire che l'Italia contadina – qui nella campagna cremonese – degli anni trenta del novecento era molto diversa da quella in cui stiamo vivendo è una ovvietà, ma riandare a quei tempi è insieme affettuosa nostalgia e recupero delle radici anche per chi non ha vissuto quegli anni, ma forse si interroga sulla ragione di certe sopravvivenze e volentieri scopre giochi, usi, tradizioni di cui ha sentito parlare.

Con la scrittura calda, semplice, arguta che gli è propria, Luisito Bianchi – *Le quattro stagioni di un vecchio lunario*, Sironi 2010, pp. 314, 17 € –, carico di esperienze umane, religiose e letterarie di oltre ottanta anni, ripercorre le quattro stagioni dell'anno nei ricordi della sua infanzia in famiglia, a scuola, in chiesa, in campagna per dare una mano o per giocare, fra sagre e processioni, curiosità e fatiche ai ritmi della natura. Completato il percorso dell'anno, il volume ci presenta una serie di ritratti di persone e di luoghi che hanno segnato la vita dell'autore e determinato la sua personalità.

Chi conosce Bianchi nello straordinario *La messa dell'uomo disarmato* troverà qui nel loro aspetto descrittivo ambienti situazioni abbozzi di personaggi ripresi con ben altra elaborazione nella complessa ricostruzione letteraria del capolavoro; chi legge Bianchi per la prima volta ne godrà la affettuosa freschezza, quasi un cordiale invito al lettore a ripensare quello che è stato, senza rimpianti, ma con comprensione, e soprattutto, mi auguro, avverterà il desiderio di leggere il grande romanzo che resta uno dei vertici della narrativa italiana della fine del Novecento. *u.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2011: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2011, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)